

**La rappresentazione dell'integrazione  
socio-lavorativa degli stranieri**

**Due studi di caso: Brescia e la Valle Sabbia**

di Claudia Cominelli e Leo Pedrana

n. 10/febbraio 2003

**Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.)**

## INDICE

<i>Introduzione</i>	p. 3
<i>Prima parte: il caso di Brescia</i>	
1. Elementi di cornice: l'inserimento sociale e lavorativo degli immigrati a Brescia	p. 5
2. Politiche sociali e integrazione	p. 9
3. Politiche del lavoro e integrazione	p. 17
4. Sfide aperte e prospettive	p. 24
<i>Seconda parte: il caso della Valle Sabbia</i>	
1. Gli immigrati in Valle Sabbia	p. 31
2. Vita sociale della Valle Sabbia e partecipazione degli immigrati	p. 37
3. Integrazione lavorativa e politica del lavoro	p. 45
4. Conclusioni	p. 55
<i>Bibliografia</i>	p. 58

## *Introduzione*

Nell'ambito di questo Quaderno verranno espone riflessioni in merito alle rappresentazioni sociali dell'integrazione socio-lavorativa degli immigrati presenti in provincia di Brescia, prendendo a riferimento in particolare la realtà del capoluogo (prima parte) e una sezione dell'area provinciale, la Valle Sabbia (seconda parte).

Quanto verrà trattato fa parte di una ricerca più ampia, "Politiche sociali e politiche del lavoro: l'integrazione socio-lavorativa degli stranieri in Lombardia", condotta dall'Istituto di ricerca IARD di Milano, per conto della Regione Lombardia/Assessorato Famiglia e Solidarietà Sociale, svolta nell'autunno del 2002<sup>1</sup>.

Per quanto riguarda il contesto preso in esame in questo Quaderno, sono state svolte complessivamente 12 interviste semistrutturate, otto per quanto riguarda il Comune di Brescia e 4 per l'area della Valle Sabbia, a soggetti esperti di politiche del lavoro, a responsabili istituzionali delle politiche sociali, a operatori del terzo settore e a leader di comunità straniere<sup>2</sup>, selezionati in base alla loro esperienza e alla conoscenza della realtà locale.

Si è scelto quindi, nella struttura di questo rapporto, di valorizzare le dichiarazioni espresse dagli intervistati, lasciando ampio spazio alle loro parole, interpuntandole con osservazioni e commenti degli autori<sup>3</sup>, allo scopo di mettere in luce il più possibile gli elementi interessanti emersi nel corso dei

---

<sup>1</sup> I principali risultati di questa ricerca sono stati recentemente esposti nel corso del convegno "Integrazione socio-lavorativa degli stranieri in Lombardia" tenutosi a Milano il 21 febbraio 2003, i cui temi trattati potranno essere reperiti alla pagina web: [www.istitutoiard.it](http://www.istitutoiard.it) oppure [www.famiglia.regione.lombardia.it](http://www.famiglia.regione.lombardia.it).

<sup>2</sup> Gli stralci delle interviste riportati, relative al Comune di Brescia, al fine di garantire l'anonimato dei soggetti coinvolti nel corso della ricerca, sono state siglate nel modo seguente: le due interviste rivolte ai soggetti esperti di politiche del lavoro RPL 1 - RPL 2, le due rivolte ai responsabili istituzionali delle politiche sociali RPS 1 - RPS 2, quelle agli operatori del terzo settore RTS 1 - RTS 2 e infine quelle a leader di comunità immigrata LCI 1 e LCI 2; quelle relative all'area della Valle Sabbia: RPL 3, RPS 3, RTS 3, LCI 3.

<sup>3</sup> C. Cominelli è autrice dell'introduzione, dei capitoli relativi alla prima parte del Quaderno e curatrice dell'editing; L. Pedrana è autore dei capitoli relativi alla seconda parte del Quaderno. Con riferimento alla prima parte del Quaderno, E. Gheza, laureanda presso la facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica di Brescia, ha svolto le interviste e curato la selezione degli stralci riportati.

colloqui e fornire una rappresentazione delle forme di integrazione degli immigrati sul nostro territorio secondo punti di vista diversi.

Hanno rappresentato inoltre una fonte secondaria di informazioni una serie di ricerche condotte nel recente passato con riferimento specifico alle aree prese in esame che verranno più volte citate.

*Prima parte: il caso di Brescia*  
*di Claudia Cominelli*

*1. Elementi di cornice: l'inserimento sociale e lavorativo degli immigrati a Brescia*

Prima di addentrarsi nella descrizione e analisi degli elementi raccolti nel corso della ricerca in relazione al contesto bresciano, appare opportuno fornire alcuni dati relativi alla consistenza numerica e ai principali caratteri strutturali del fenomeno migratorio nell'area presa in esame.

Secondo il Dossier Caritas (2002: 329), al 31.12.2001, la provincia di Brescia si conferma la seconda provincia in Lombardia, per la numerosità di stranieri con permesso di soggiorno (13,8%), dopo quella milanese, che ospita più della metà degli immigrati giunti sul territorio regionale (53,6%). Tale cospicua presenza non rappresenta un fenomeno nuovo per la realtà bresciana, che già a partire dai primi anni '90 si è connotata come una delle mete privilegiate della popolazione straniera. In valori assoluti, secondo la medesima fonte, gli stranieri con permesso di soggiorno sono 43.249, con una presenza femminile del 36,6%. Rispetto ai luoghi di provenienza giungono primariamente dal continente africano e dal Nord-Est europeo: la percentuale più elevata è quella degli arrivi dal Marocco (14,8%) (tab. 1).

Tab. 1 - Stranieri soggiornanti in Lombardia al 31.12.2001

<i>Province</i>	<i>v.a.</i>	<i>%</i>	<i>% donne</i>	<i>Nazionalità prevalente</i>
<i>Bergamo</i>	24.409	7,8	33,0	Marocco 22,7%
<i>Brescia</i>	43.249	13,8	36,6	Marocco 14,8%
<i>Como</i>	14.567	4,6	48,6	Marocco 10,8%
<i>Cremona</i>	9.029	2,9	44,9	India 21,7%
<i>Lecco</i>	6.601	2,1	33,2	Marocco 14,4%
<i>Lodi</i>	4.844	1,5	42,3	Albania 18,0%
<i>Mantova</i>	12.617	4,0	37,1	Marocco 22,2%
<i>Milano</i>	168.174	53,6	46,8	Filippine 10,3%
<i>Pavia</i>	9.720	3,1	46,2	Albania 18,3%
<i>Sondrio</i>	2.637	0,8	35,6	Marocco 19,7%
<i>Varese</i>	17.739	5,7	48,8	Marocco 15,0%
<i>Lombardia</i>	313.586	100,0	44,0	Marocco 11,7%

Fonte: Caritas di Roma, 2002: 329.

Benché l'insediamento della componente straniera interessi soprattutto l'area della provincia, anche nella città di Brescia sta divenendo un fenomeno sempre più visibile e consistente, al punto che, nonostante un calo della popolazione residente di cittadinanza italiana del 7,6% dal 1990 al 2001, la popolazione totale è diminuita solo dello 0,6% in quanto il crescere dell'insediamento della popolazione straniera ha agito in modo compensativo, passando da un'incidenza del 0,9% sul totale della popolazione nel 1990, all'8% del 2001 con un aumento nell'ultimo anno pari a + 16,2% (tab. 2) (Paccanelli I., 2001: 1).

Tab. 2 - Stranieri residenti nel Comune di Brescia dal 31.12.1997 al 31.12.2001, variazione annua e incidenza sul totale della popolazione autoctona.

<i>anno</i>	<i>Stranieri</i>		<i>Inc. stranieri su tot. pop.</i>
	<i>v.a.</i>	<i>Variazione % annua rispetto al precedente</i>	<i>%</i>
<i>1990</i>	1.938	-----	0,9
<i>1997</i>	7.981	+25,6	4,2
<i>1998</i>	8.782	+10,0	4,6
<i>1999</i>	11.140	+26,8	5,8
<i>2000</i>	13.461	+20,8	6,9
<i>2001</i>	15.644	+16,2	8,0

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Ufficio Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia, 2001.

Va sottolineato che negli ultimi 10 anni, oltre a verificarsi un incremento notevole della presenza nell'area comunale, che in valori assoluti è passata da poco meno di 2.000 unità a più di 15.500, è stato possibile osservare la modifica di altri elementi caratterizzanti.

Rispetto alla cittadinanza, per esempio, nel 1991 tra le prime 5 nazionalità prevalenti avevamo al primo posto l'Egitto e seguivano Marocco, Cina, Ghana, Senegal, Jugoslavia. Nel 2001 troviamo tra le nazionalità di provenienza maggiormente rappresentate quella pakistana (10,6%), seguita dalla ghanese (8,2%), dall'egiziana (7,7%), dalla cinese (7,2%) e dall'albanese (6,4%). Abbiamo poi nella rosa delle 10 nazionalità prevalenti agli ultimi 5 posti le popolazioni provenienti da Jugoslavia (6%), Marocco (5,4%), Sri Lanka (4,7%) e, entrambe con una presenza pari al 4% circa, senegalesi e filippini. Anche per quanto riguarda la distinzione per genere, benché permanga una prevalenza della componente maschile (61%), quella femminile è andata tuttavia aumentando, passando da un 34% circa sul totale della popolazione straniera nel 1991, al 39% circa del 2001 (tab. 3).

Tab. 3 - Prime dieci cittadinanze per numerosità della popolazione straniera residente nel Comune di Brescia 31.12.2001

Cittadinanza	2001		
	v.a.	di cui F. %	%
1. <i>Pakistan</i>	1.652	19,7	10,6
2. <i>Ghana</i>	1.276	41,9	8,2
3. <i>Egitto</i>	1.207	18,8	7,7
4. <i>Cina</i>	1.119	45,8	7,2
5. <i>Albania</i>	1.004	41,6	6,4
6. <i>Jugoslavia</i>	932	44,7	6,0
7. <i>Marocco</i>	845	31,7	5,4
8. <i>Sri Lanka</i>	735	43,8	4,7
9. <i>Senegal</i>	644	17,0	4,1
10. <i>Filippine</i>	635	58,7	4,1
<i>Altre cittadinanze</i>	5.595	45,2	35,6
<i>Totale</i>	15.644	38,6	100,0

Fonte: nostra elaborazione su dati dell'Ufficio Diffusione dell'Informazione Statistica del Comune di Brescia, 2001.

Per completare i dati demografici, si può considerare l'età media della popolazione straniera presente nel comune di Brescia nel 2001 che è di 28,7 anni, la classe d'età più numerosa è quella dai 30 ai 34 anni, seguita dai 25-29enni, dai 35-39enni e dai 40-44enni (Paccanelli I., 2001: 1).

Al di là di queste principali coordinate di sfondo, va osservato l'aspetto che più contraddistingue la presenza degli stranieri sul territorio bresciano, vale a dire la dimensione dell'inserimento lavorativo. L'ingresso di immigrati nella nostra provincia si giustifica infatti soprattutto alla luce delle opportunità lavorative che il tessuto produttivo locale offre, grazie alla presenza di piccole e medie imprese che richiedono manodopera.

Secondo i dati forniti dal Dossier Caritas (2002: 334), dal punto di vista dell'inserimento lavorativo degli stranieri, la provincia di Brescia si colloca tra quelle con potenzialità occupazionali medio-alte, avendo avviato al lavoro, nel corso del 2001, 19.046 immigrati. In particolare è il settore dell'industria manifatturiera ad assorbire manodopera straniera per il 30% circa, seguono l'edilizia (15%) e i servizi (9,1%) (tab. 4).

Tab. 4 - Extracomunitari assunti nel corso del 2001 per settore di inserimento (%)

<i>Province</i>	<i>Agricoltura</i>	<i>Ind. manifatt.</i>	<i>Edilizia</i>	<i>Servizi</i>	<i>altro</i>	<i>totale</i>
<i>Bergamo</i>	3,0	30,4	15,3	7,9	43,4	100,0
<i>Brescia</i>	3,2	25,7	15,0	9,1	47,0	100,0
<i>Como</i>	1,2	21,9	11,7	17,1	48,1	100,0
<i>Cremona</i>	11,4	33,8	11,6	7,0	36,2	100,0
<i>Lecco</i>	2,5	30,4	7,6	8,4	51,1	100,0
<i>Lodi</i>	1,1	10,3	20,0	7,3	38,7	100,0
<i>Mantova</i>	14,7	33,5	10,0	5,5	36,3	100,0
<i>Milano</i>	1,0	7,6	10,2	22,4	58,8	100,0
<i>Pavia</i>	15,1	16,3	16,2	9,4	39,0	100,0
<i>Sondrio</i>	4,2	9,2	13,3	34,5	39,0	100,0
<i>Varese</i>	1,4	26,4	15,1	11,7	45,4	100,0
<i>Lombardia</i>	2,9	17,4	12,2	15,9	48,7	100,0

Fonte: Caritas di Roma, 2002: 338.

Benché quindi la richiesta da parte del mondo produttivo sia elevata e la presenza di tale risorsa difficilmente sostituibile con il lavoro autoctono, va ricordato che si tratta di un tipo di inclusione dove per l'immigrato non è facile mettere a frutto eventuali abilità pregresse; infatti spesso le assunzioni riguardano qualifiche ai livelli più bassi come operai comuni e apprendisti, raramente come specializzati e qualificati in posizioni impiegatizie, nonostante non manchino soggetti con titoli di studio, in alcuni casi elevati (cfr. Marelli E., Tosini G., 2002: 175-176).

Anche sul versante dell'integrazione sociale persistono forme di discriminazione e difficile riconoscimento dei diritti: un esempio per tutti l'annoso problema del reperimento di alloggio. Nella provincia di Brescia solo 8,2 % degli immigrati presenti possiede una casa di proprietà, il 56,3% vive in case in affitto solo o con parenti, il 20,3 abita in affitto con altri immigrati, ma il 15,2% alloggia in sistemazioni precarie o provvisorie (di cui il 6,5 ospite da parenti o amici e il 3,5% sul luogo di lavoro) (Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi, A., 2002: 54). Non va trascurata inoltre la problematicità dal punto di vista abitativo di alcune aree del capoluogo come il quartiere del Carmine, la zona periferica delle due direttrici storiche verso Milano e verso il lago di Garda, il quartiere di San Polo e il famoso residence di Bovezzo (*ibidem*: 44-48).

## *2. Politiche sociali e integrazione*

Nel tentativo di ricostruire, attraverso la parola dei testimoni privilegiati, lo stato dell'arte delle politiche sociali per l'integrazione degli immigrati attuate sul territorio bresciano, emerge chiaramente che l'ambito che viene maggiormente identificato come luogo di intervento significativo è la scuola. Sicuramente la presenza di alunni stranieri nel sistema formativo bresciano rappresenta un fenomeno di rilievo per gli istituti scolastici del nostro territorio: basti pensare che solo nel comune di Brescia si è passati da 571 stranieri nelle scuole statali elementari e medie inferiori nell'a.s. 1998/99 a 1.444 unità nell'a.s. 2002/2003<sup>4</sup>. Senza dubbio l'attenzione alla formazione dei minori quindi, non solo si impone per l'elevata presenza, ma rappresenta uno degli interventi fondamentali che potrà favorire una loro migliore integrazione nella nostra società. Inoltre la scuola è ampiamente riconosciuta quale veicolo importante di mediazione e incontro tra diverse culture dove non solo gli alunni ma le loro famiglie hanno la possibilità di realizzare una più approfondita conoscenza.

«La scuola è un potentissimo mezzo di conoscenza, di integrazione. Brescia ormai ha una presenza massiccia di bambini nelle scuole, di bambini stranieri. Da parte degli insegnanti c'è una straordinaria accettazione. Nessuno ha mai visto una lettera, né di insegnanti né di genitori, contro i bambini stranieri sul giornale. E questo è perché gli insegnanti reggono.» (RPS 2)

Tuttavia non va sottovalutata la tendenza da parte delle amministrazioni pubbliche ad investire in interventi che evitino nel complesso il dissenso dell'opinione pubblica a scapito in alcuni casi di iniziative che potrebbero invece suscitare opposizioni da parte degli autoctoni, come per esempio, interventi a favore del problema abitativo.

«In positivo, al primo posto io metterei la scuola, l'integrazione scolastica. Qui le istituzioni locali investono, non sempre con il consenso maggioritario della popolazione, risorse notevoli per l'inserimento dei figli degli immigrati nella scuola, soprattutto nei nidi e nelle materne, ci sono alcune scuole materne del centro storico, soprattutto della zona del Carmine, dove più del cinquanta per cento dei bimbi sono figli di immigrati. Qui credo che l'integrazione sia completa, positiva, forse anche per l'assenza di difficoltà di rapporto tra i ragazzi di un'etnia piuttosto che di un'altra, e forse anche per un buon atteggiamento sostanziale di tutte le maestre.» (RST1)

---

<sup>4</sup> I dati sono forniti dal Settore Pubblica Istruzione del Comune di Brescia.

Vengono poi individuati dagli intervistati alcuni ostacoli a monte che rendono difficile una integrazione sociale riuscita per gli stranieri: un problema per tutti la conoscenza della lingua, ma forse, come ben si coglie dalle parole della testimonianza che segue, non si tratta tanto di ignorare il significato dei termini appartenenti ad un diverso codice linguistico, quanto piuttosto di non possedere competenze relazionali proprie del nostro modello di comunicazione sociale. Appare tuttavia significativo che il soggetto di cui si riporta la dichiarazione, esordisca denunciando l'incompetenza degli stranieri e la difficoltà di rapporto con loro, ma termini affermando una inesperienza anche degli stessi autoctoni a costruire relazioni significative con chi viene percepito come diverso e si trova in una posizione di svantaggio.

«Sono magari preparati "tecnicamente", perché sanno rispondere, non sono preparati alla gestione della relazione. [...] E' inutile alzare la voce. Serve a poco. Lo so, dopo bisogna avere una grande pazienza, anche perché loro non sono particolarmente educati, ma non direi neanche che è questione di educazione, è questione di essere sempre sulla difensiva. Hanno sempre paura di esser fregati, per cui hanno delle reazioni anche quando si dicono loro le cose tranquillamente come stanno, per cui si fanno ripetere le cose, non le vogliono capire, oppure fanno finta di non capire, oppure rilanciano. [...] Non sono arroganti, sono sulla difensiva. Per cui alzano la voce quando la alziamo noi. No, non siamo preparati.» (RPS 2)

Anche dalla voce degli stranieri emerge chiaramente come il problema della lingua sia apertamente sentito e condiviso, ma appare evidente pure come spesso la fase dell'apprendimento sia intrisa di difese psicologiche verso l'accoglienza o meno dell'"altro", questione con cui si scontra, mettendo in atto dinamiche anche di rifiuto, sia la componente autoctona che quella straniera.

«La lingua è la chiave della cultura della gente. Allora se noi siamo qui, la prima cosa che noi dobbiamo fare è imparare la lingua. Se noi impariamo la lingua possiamo capire cosa dici. [...] E' bene che noi impariamo la lingua, per capire la gente, per poter vivere. Se ci capiamo possiamo vivere qui, se non ci capiamo, no. Però per tanti Ghanesi è difficile: non vogliono studiare la lingua.» (LCI 1)

Trattando di politiche sociali non manca di emergere, dalle parole degli intervistati la questione abitativa, che viene presentata, come era da attendersi, in termini problematici, denunciando la mancanza di interventi in grado di realizzare soluzioni. I pareri sono unanimi: scarseggiano progettualità condivise, spesso ci si arrende dopo una prima fase di intenti, le azioni politiche e di governo sono insufficienti. Del resto il problema della difficoltà

del reperimento di un alloggio è un fenomeno che cronicamente accompagna la condizione dell'immigrato ma, come afferma Tosi (2002: 64), riferendosi alle forme di insediamento abitativo degli immigrati in Lombardia, «nonostante l'incremento negli ultimi anni di soluzioni propriamente abitative o di soluzioni "autonome", e un certo ridimensionamento delle soluzioni (esplicitamente) precarie e di quelle assistite, il quadro evolutivo risulta problematico.».

«Uno dei problemi fondamentali è l'abitazione, oggi come oggi non esiste una politica locale per le abitazioni. [...] Abbiamo una situazione che è esplosiva, di sovraffollamenti in alcune abitazioni particolari e speculazione a più non posso. Bisognerebbe consentire alle imprese che vogliono costruire degli alloggi di farglieli costruire a condizioni che vadano poi a vantaggio dell'extracomunitario. [...] Devo trovare nell'ente locale la disponibilità a permettermi di costruire su aree mie con un abbattimento degli oneri di urbanizzazione. [...] Questa è la politica che stiamo portando avanti noi come imprenditori bresciani.» (RPL 1)

«... il problema della casa: a Brescia con il nuovo piano regolatore si tiene conto di questo problema. Però si deve uscire da quella che è poco più di una dichiarazione di intenti, perché i numeri sono molto bassi, ci sono già degli accordi, però non possiamo dire che con poche decine di casi, se ci arriviamo, che risolviamo il problema di migliaia di immigrati.» (RPL 2)

Si segnalano anche richiami alla nuova Legge Bossi/Fini, di cui vengono messi in luce alcune conseguenze che destano qualche preoccupazione, oltre ai relativi impatti sulle condizioni di vita degli stranieri stessi.

«... ci sono degli aspetti negativi in quanto rischiamo di rendere ancora più vincolante il posto di lavoro all'abitazione. E quindi un certo potere ricattatorio, oltre ad una impossibilità di concorrenza tra aziende strutturate, grosse, che possono permettersi investimenti in questa direzione e che quindi possono accaparrarsi il personale perché offrono la casa e imprenditori e aziende che non hanno questa possibilità e che quindi ne risulterebbero enormemente svantaggiate. Tenuto conto che rischieremmo poi di creare anche dei ghetti.» (RPL 2)

Sempre rispetto a questa problematica appare carica di significati la testimonianza del leader di comunità straniera che chiama in causa anche le ambigue conseguenze determinate dai legami fra connazionali che da un lato rappresentano una risorsa che va a supplire alla mancanza della disponibilità di alloggi ma dall'altro si trasforma in un vincolo alle aspirazioni di autonomia

dei singoli<sup>5</sup>. Se da un lato infatti le reti che si costituiscono tra immigrati di stessa nazionalità rappresentano e svolgono un ruolo fondamentale per l'inserimento nel tessuto sociale e lavorativo di alcuni gruppi di stranieri, d'altro canto i caratteri con cui si manifestano questi legami possono determinare in alcuni casi effetti ambigui attivando forme di contraccambio che possono rivelarsi delle "trappole" rispetto ai bisogni di emancipazione (Ambrosini M., 2000). Peraltro, una presa di coscienza tardiva dello status di paese di immigrazione e la conseguente mancata predisposizione di canali ufficiali per l'inclusione della popolazione straniera nella nostra realtà sociale ed economica ha avuto come conseguenza un alto grado di spontaneismo dei processi di inserimento e lasciando ampio spazio d'azione alla catene migratorie. Il che da un lato ha rappresentato una preziosa alternativa alle lacune del governo ufficiale del fenomeno, ma dall'altro ha comportato limiti e distorsioni nei processi di inclusione che si formano e si strutturano nel sommerso con dinamiche particolaristiche e frammentarie (Fondazione I.S.Mu., 2002: 121-122).

«Il problema grosso è la casa, che è molto difficile trovare, è per quello che trovi tanti di noi che abitiamo insieme. Perché se uno trova la casa, la casa costa cara, come faccio? Devi portare un amico. [...] E rimane con noi. Allora se uno viene qui e non trova casa e lo conosco, io devo per forza. [...] Clandestinamente io devo lasciare questa persona a dormire con me, stare da me, però la legge non lo permette. Questo diventa un problema tra di noi, perché se io non lo accetto, lui pensa male di me: "Tu hai casa, hai lavoro, hai tante belle cose, però non vuoi aiutare gli altri!" Però, se io lo porto a casa mia e la padrona di casa vede che siamo in tanti, cosa fa, mi butta fuori, e dove vado io?»  
(LCI 1)

Tra le difficoltà emerse rispetto alla possibilità di realizzare una proficua integrazione dal punto di vista sociale viene sollevata poi dagli intervistati anche la mancanza della "voce" degli stessi immigrati, che faticano nel trovare delle forme di rappresentanza in grado di interloquire con le istituzioni e capaci di porsi in qualità di portavoci delle diverse comunità straniere sul nostro territorio. Del resto, come afferma Carchedi (2000: 160), le oscillazioni della capacità di mobilitazione dell'associazionismo immigrato sono

---

<sup>5</sup> Un recente studio volto a ricostruire i processi di inclusione sociale e lavorativa di alcune componenti immigrate nelle realtà metropolitane (Milano, Madrid, Parigi e Berlino) nel nord e sud d'Europa, condotto dall'Istituto di ricerca IARD, per il caso italiano ha ampiamente illustrato, mettendo a confronto i modelli di inserimento di tre diversi gruppi di stranieri (filippini, egiziani, marocchini) nella realtà milanese, gli effetti comportati da diversi sistemi di network fra connazionali sui processi di inserimento nella società d'arrivo [IARD (a cura di), *Immigration and Employment in European labour Markets*, Final Reports, Milano, febbraio 2002];

direttamente correlabili al raggiungimento di obiettivi politici generali, quali le regolarizzazioni o le grandi risposte a episodi di intolleranza xenofoba e razziale, così come al sistema di governo del fenomeno nel paese d'arrivo.

«... manca un associazionismo forte da parte degli immigrati [...] che porti avanti ipotesi, problematiche, faccia pressione nei riguardi dell'amministrazione. Brescia è un po' ferma da questo punto di vista. I cittadini stranieri a Brescia hanno costituito le loro associazioni, hanno fatto anche un Forum degli immigrati ma, come dire, non hanno questa elaborazione o la presenza di qualche leader particolare. [...] Perché l'amministrazione avrebbe anche bisogno di queste cose.» (RPS 2)

Viene inoltre sollevata la questione della partecipazione alla vita politica almeno in sede locale. Di fatto un innalzamento della cittadinanza in tal senso andrebbe a favore della riduzione dello svantaggio di partenza che condiziona tutte le iniziative di politica sociale rivolte agli immigrati, cioè quello di essere indirizzate a non-cittadini e non-elettori, deboli pertanto sotto il profilo della fruizione dei servizi disponibili (cfr. Zincone G., 2001:309-326).

«... il territorio di Brescia manca di organi rappresentativi degli immigrati legittimati da un'elezione. Ovviamente il desiderio ultimo è quello di far partecipare gli immigrati alle elezioni amministrative, come già da tempo si parla. Sarebbe il miglior modo di agganciare lo straniero alla storia della comunità locale. Fino a quando però questo non è possibile, bisogna appunto riuscire a trovare delle modalità di partecipazione alla vita pubblica, come la legge 286 prevedeva, che sia legittimata da un mandato che gli immigrati possono dare ad alcuni loro rappresentanti.» (RPS 1)

Dall'altro canto se la componente autoctona denuncia la scarsa organizzazione degli stranieri nel porsi quali interlocutori maturi, può offrire spunti di riflessione quanto dichiarato da un leader di comunità straniera rispetto alle possibili forme di strumentalizzazione e manipolazione della componente immigrata, spesso a beneficio di giochi politici distanti dal desiderio di dare risposta ai loro reali bisogni.

«Un altro problema delle comunità è la voce delle comunità, non si sente! Abbiamo un grosso problema, e qui parlo proprio da immigrato, abbiamo un grosso problema: ognuno vuole prendere gli immigrati dietro di sé o sotto la sua protezione. Cosa che gli immigrati non vogliono. Parlo qui di tutti, dei sindacati, dei gruppi. Gli immigrati hanno questa esigenza di essere indipendenti e molti non gli danno spazio, perché se io faccio una lotta per te, tu devi venire con me. Noi vogliamo dirvi che noi la lotta la facciamo anche da soli, possiamo fare

degli accordi, se voi siete d'accordo andiamo insieme, a pari passi. Non c'è spazio per esprimersi per gli immigrati, c'è spazio perché qualcuno ti chiama, invece noi [...] stiamo lavorando per avere una voce, una nostra voce indipendente.» (LCI 2)

Va anche osservato che per quanto l'associazionismo immigrato rappresenti una realtà debole, non solo nel bresciano ma in generale per quanto riguarda l'esperienza italiana (cfr. Carchedi F., 2000) tuttavia, almeno secondo le testimonianze dei leaders di comunità straniere a Brescia, non mancano i tentativi di sollevare la propria "voce", avanzando richieste di riconoscimento della propria cittadinanza lavorativa, sociale e politica.

«... noi come Forum non siamo una "super-associazione" ma una associazione che comprende ventisei comunità e associazioni. [...] Siamo in avanguardia perché da qui sono nate molte iniziative che poi dopo hanno trovato anche un eco nazionale. [...] Gli Albanesi per la prima volta hanno fatto un giornale bilingue, poi ci sono comunità di Senegalesi, e via dicendo, che si muovono in direzione di arte e di cultura, e iniziative anche religiose, adesso ultimamente. Non a caso a Brescia c'è il TG Multilingue, di ReteBrescia, che è il primo progetto simile in tutta Italia, un TG di venti minuti, in quasi nove lingue, nove o dodici lingue. Tutte queste sono situazioni che il Forum riesce a gestire.» (LCI 2)

«Noi come Forum abbiamo iniziato questa battaglia [...] per chiedere il diritto di voto per gli immigrati, credo che sia una cosa ingiusta, per un lavoratore che è qui da dieci anni, che contribuisce alla ricchezza nazionale, ma anche alla ricchezza del luogo, che almeno abbia diritto di votare il governo che va a governare la mia città, dove io personalmente vivo e contribuisco. Le tasse le pago, tutto pago uguale agli italiani, non riesco a capire perché non posso dire anch'io la mia voce su quello che può essere la politica futura della città in cui io vivo.» (LCI 2)

Nella consapevolezza che eventuali interventi a favore dell'integrazione sociale della componente immigrata possano aver successo qualora scaturiscano da forme di sinergia tra i diversi attori in gioco, si è cercato, attraverso le testimonianze raccolte, di verificare anche quali modelli di collaborazione sono riscontrabili nella realtà bresciana. In tal senso sembra possibile affermare un sentito bisogno di interventi sinergici che tuttavia a causa di diverse filosofie di azione, così come degli interessi in campo, risultano di difficile attuazione. Ma per il caso bresciano un altro ostacolo sembra dovuto al limitato numero di poli che costituiscono la rete dei soggetti. In effetti, reti istituzionali troppo anguste che si fanno carico continuamente di

rispondere ai bisogni di determinati target pur andando incontro a forme di specializzazione, rischiano il ripiegamento su sé stesse e possono finire con l'impedire l'ingresso di risorse diversificate che fornirebbero nuova energia vitale, scadendo in modelli di azione di taglio autoreferenziale.

«Senz'altro sarebbe una cosa utile mettere in rete le risorse di ognuno, potrebbe significare un miglioramento delle condizioni. [...] Molte volte ci sono le piccole presunzioni, le piccole gelosie, "io faccio questo e tu fai quello". Quindi non è molto facile mettere assieme questo mondo, è un mondo ricco, ma io penso che sia ricco perché è fatto di tanti piccoli fiumi. Cercando di far convergere questi piccoli fiumi in un unico lago, dove potrebbe essere meglio coordinato, temo che i fiumi un pochino alla volta si impoverirebbero.» (RST 2)

«A Brescia si fa tanto. Anzi addirittura noi pensiamo che si stia esagerando! [...] La prima cosa che manca a Brescia totalmente è un coordinamento di tutte queste attività che si fanno. [...] Sono sempre poi gli stessi che girano da un progetto all'altro. [...] Cioè io faccio un progetto, apro un ufficio, mi baso sulle mie forze personali, ma quelli che possono essere tutti i miei sforzi sono comunque limitati ad una persona. E poi se io vado in un altro progetto gli sforzi sono limitati di nuovo allo stesso cerchio che io conosco, perciò disperdiamo un sacco di energie e un sacco di soldi. [...] Siamo sempre lì, e molti altri non sanno nulla dei progetti.» (LCI 2)

C'è chi intravede spiragli interessanti nella Legge 328/00, che prevede attraverso i Piani di Zona il coinvolgimento concertato dei diversi attori in campo rispetto ad interventi di politica sociale e quindi rappresenterebbe l'occasione di progettare interventi sinergici, soprattutto se la collaborazione formale ha modo di tradursi in condivisione concreta di interventi.

«La legge 328 prevede nei Piani di Zona il coinvolgimento dei soggetti del terzo settore nella programmazione dei servizi. [...] Uno dei capitoli dei piani di zona è proprio quello dell'immigrazione. [...] Una corretta impostazione dei servizi sociali non è solo di tipo assistenziale, ma è anche di politica strutturale, politica del lavoro, politica della casa, politica dello studio, politica della sanità, politica dell'integrazione sociale. Questa nuova legge quadro sui servizi sociali [...] offre uno spazio di collaborazione tra le istituzioni pubbliche e le realtà sociali [...] nelle costruzioni di integrazione tra la casa, il lavoro, e tutta la dimensione della famiglia e l'integrazione nella comunità locale. I primi tentativi si stanno facendo, credo che questa sia la strada giusta.» (RST 1)

E' necessario peraltro sottolineare, come appare evidente nelle citazioni che seguono, che rispetto alla difficoltà più emblematiche ricordate (conoscenza della lingua e problema abitativo), tra i soggetti deboli gli immigrati sono spesso i più capaci e desiderosi di attivarsi, costruire reti di mutuo aiuto, generare forme di intervento indipendenti.

«... intraprendere delle attività imprenditoriali per fare le case per le loro comunità, cercare di fare dei gruppi di più persone, capaci di entrare nel mercato immobiliare, e di comprare terreni e di costruire, è l'unica maniera che vediamo [...] per risolvere il problema casa.» (LCI 2)

«Noi dobbiamo collaborare per dare le risposte giuste agli altri immigrati. [...] Se tra di noi ci sono altri che capiscono qualcosa della lingua italiana, possiamo aprire uno sportello, (come) volontari, due o tre ore durante la settimana, per dare le risposte giuste ai nostri membri della comunità. Se c'è una associazione, noi possiamo raccogliere tutte queste domande, per i passaporti o altri documenti, [...] così possiamo evitare di perdere tanto tempo e di spendere molti soldi.» (LCI 1)

Non mancano, anche se ancora insufficienti, buone pratiche già in atto nell'ambito del mondo nonprofit<sup>6</sup>, così come da parte degli enti pubblici, che tentano di fornire risposte efficaci ai bisogni della popolazione immigrata sul nostro territorio, cercando forme di collaborazione con la componente immigrata, promuovendone la graduale autonomia.

«Per l'accoglienza abitativa credo che si possa evidenziare una serie di iniziative positive: alcune aziende che hanno inserito personale immigrato hanno ristrutturato delle abitazioni e hanno messo a riscatto queste abitazioni a disposizione dei loro lavoratori immigrati. Queste sono esperienze positive. C'è una recentissima convenzione tra l'Associazione Industriali di Brescia e qualche altro comune per permettere la costruzione di abitazioni all'interno dei perimetri aziendali, [...] c'è una fondazione che sta investendo più di due miliardi [...] per un pensionato a nord della città con novanta posti letto, specificatamente rivolto a lavoratori [...], ci sono acquisizioni di quattro o cinque appartamenti, e questo è un segno che la diocesi di

---

<sup>6</sup> Per un approfondimento rispetto alla tipologia di risposte fornite dal settore nonprofit bresciano alle domande di servizi della popolazione immigrata sul nostro territorio vedi: C. Cominelli, "Tra fabbisogni economici e tradizione solidaristica: l'esperienza di Brescia" e "Studi di caso nella provincia di Brescia" capp. 4 e 5 in M. Ambrosini (a cura di), "I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia", Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità/Fondazione I.S.Mu, Milano, 2002.

Brescia voleva dare in occasione del Giubileo, dove si mettono a disposizione a rotazione per alcune emergenze queste abitazioni per gli immigrati. Credo però che la strategia migliore sia quella dell'inserimento capillare.» (RST 1)

«Noi stiamo facendo una operazione a Brescia che è quella di cercare con le imprese, con grosse immobiliari ma anche con le cooperative di costruzione di case, trovare delle modalità per l'accesso al credito al cento per cento per i cittadini stranieri. Perché se il cittadino straniero avesse il cento per cento di credito nell'acquisto di casa noi avremmo diverse centinaia di famiglie che comprerebbero la casa [...] Perché hanno reddito di più persone all'interno della famiglia e hanno un reddito di più anni ormai a Brescia. Quindi avrebbero tutti i parametri per potersi rendere autonomi.» (RPS 1)

«... un progetto di accompagnamento di queste persone dentro le abitazioni, dentro le case che l'amministrazione comunale ha loro dato, perché sono nelle graduatorie, quindi hanno diritto come i cittadini italiani: più che per loro, per fare cadere la tensione che ha il cittadino italiano quando vede uno straniero, ha una reazione immediatamente negativa, per cui proprio fare un discorso di buon vicinato. Un progetto di buon vicinato in modo da aiutare la comprensione e il discorso dell'accoglienza.» (RPS 2)

### *3. Politiche del lavoro e integrazione*

Un secondo ambito di approfondimento affrontato nel corso delle interviste ha riguardato un altro settore di intervento nel governo del fenomeno migratorio, quello delle politiche del lavoro. Una prima azione in tal senso è stata indirizzata a verificare quali ricadute possa avere sulla cittadinanza economica degli stranieri l'insieme delle politiche sociali attuate in un contesto locale. Spesso infatti, soprattutto là dove l'inserimento al lavoro, grazie alla ampia domanda, è realizzabile piuttosto facilmente, all'immigrato viene riconosciuta una forma, seppur marginale, di cittadinanza economica, mentre fatica ad essere legittimata quella sociale. Pertanto è sembrato significativo cogliere quale impatto avesse sui lavoratori immigrati a Brescia il sistema degli interventi a favore di una loro integrazione sociale, al fine di metterne in luce limiti e forme di discriminazione e le relative conseguenze sul loro inserimento lavorativo.

Va tenuto presente infatti che un consolidamento della rappresentazione degli immigrati in quanto non-cittadini, una visione dell'offerta lavorativa extracomunitaria in termini prevalentemente funzionali e subordinati agli interessi della società ricevente, produce delle conseguenze non soltanto per

l'integrazione degli stranieri ma anche per la qualità del nostro sistema economico e sociale.

L'analisi delle testimonianze raccolte lascia trasparire che la connessione che intercorre tra interventi in ambito sociale e interventi in ambito lavorativo viene colta e riconosciuta, così come viene ritenuto necessario che, rispetto alle condizioni lavorative, si inizi ad agire mettendo da parte comportamenti che ledono la dignità del lavoratore immigrato, così come stereotipi e pregiudizi che impediscono di cogliere abilità e qualità di cui ciascun soggetto è portatore.

«Uno dei grandi bisogni, sicuramente quello della casa è un tema importantissimo. Importantissimo da molti punti di vista: da una parte perché la casa è un luogo di incontro, di socializzazione anche di sicurezza e sull'altro versante, perché avere una casa vuol dire anche stare in casa. [...] Noi come Amministrazione Comunale abbiamo cercato, ancora con l'amministrazione precedente, di sentire le Associazioni industriali e artigiane, invitandole a promuovere sul territorio ed anche in provincia una serie di sollecitazioni rispetto al problema della casa, ma la risposta era: "Ma allora dovremmo pensare anche alla casa degli italiani."» (RPS 2)

In modo particolare appare significativo il richiamo fatto da uno degli intervistati rispetto a un tipico fenomeno messo in atto dai datori di lavoro per reperire in tempi brevi le risorse ritenute più adatte a svolgere determinati mansioni, cioè il fenomeno della "discriminazione statistica" (Ambrosini M., Abbatecola E., 2002: 202-204): un insieme di aspetti considerati in termini positivi, come il sesso, l'età, la situazione familiare, la provenienza, anche se spesso in realtà non approfonditamente verificati, vengono utilizzati dal datore di lavoro quali criteri sommari per l'inserimento di un determinato lavoratore in una precisa nicchia di mercato. Così l'essere maschio, senegalese e giovane padre di famiglia, comporta l'essere favorito per un inserimento nell'ambito delle piccole industrie della Val Trompia, nel bresciano; l'essere femmina, giovane, filippina, diventa il "lascia-passare" per eccellenza all'assunzione come domestica dalle famiglie di ceto elevato a Milano; lo stesso vale per gli indiani e i pakistani nella cura del bestiame nelle cascine padane, ecc.. L'appartenenza ad una specifica nazionalità rende quel determinato soggetto più adatto di altri, per presunta educazione, formazione, doti caratteriali (intraprendenza, docilità, disponibilità, ecc.) a svolgere mansioni precise, a ricoprire determinati ruoli. Sostanzialmente, esperienze riuscite tra datori di lavoro e immigrati, così come gli incontri fallimentari, creano stereotipi, pregiudizi, etichettamenti, che, in caso negativo, rappresentano un "marchio" discriminatorio, ma, in caso positivo, si traducono in vantaggi per gli stessi immigrati, i quali, più o meno consapevolmente, tendono ad alimentare tali

immagini e ad investire in termini massicci in quegli spazi lavorativi che davanti a loro si aprono (Cominelli C., 2002: 10).

«Le cosiddette attività etniche che oggi individuiamo, sono nate condizionate da situazioni di partenza, si protraggono per un periodo, però vengono anche trasformate. E' come dire: tutti gli egiziani sono pizzaioli, un momento. Da noi sono pizzaioli, in Spagna o in Germania non sono dei pizzaioli, fanno altre cose. Quindi ci sono delle condizioni casuali, che hanno creato questo tipo di situazione. Però è una cosa che dobbiamo leggere adesso, come fare una fotografia dell'oggettivamente presente adesso, senza trovare però motivazioni etniche. Poiché domani potrà benissimo cambiare, cambiando le condizioni. Ora oggi è chiaro che se io continuo a riprodurre l'immagine della chiusura e della specificità etnica, non faccio altro che riproporre continuamente il modello che invece si sgretola.» (RPS 1)

Interessante appare anche l'accento al difficile problema del lavoro irregolare. Come afferma Reyneri (1998: 292), l'economia sommersa in Italia ha radici profonde: la differenza tra il costo del lavoro e quanto recepisce direttamente il lavoratore rappresenta un forte incentivo all'occupazione irregolare, visto che anche qualora un lavoratore irregolare venisse retribuito secondo i livelli contrattuali, l'azienda ha modo di risparmiare quasi la metà, poiché non deve pagare i contributi sociali, le tasse sul reddito e altre componenti del costo complessivo del lavoro. Se in Italia tale dinamica viene applicata con le componenti più deboli tra gli autoctoni (giovani in cerca di prima occupazione, donne, ecc.), data la scarsità dei controlli e la complicità sociale diffusa, chiaramente a maggior ragione può affondare le radici nelle condizioni di necessità degli immigrati, aggravando le forme di discriminazione che hanno effetti sulla qualità della loro vita sociale e lavorativa, ma che di riflesso hanno conseguenze anche sul nostro sistema produttivo e sui modelli di convivenza.

«E' innegabile che ci sia un grosso numero di colleghi che utilizza lavoratori in nero, per tanti motivi, e questo lo ritengo estremamente scorretto perché rappresenta un fenomeno di concorrenza sleale, ma sicuramente rappresenta anche un fenomeno di disturbo sociale, di turbativa sociale perché comunque queste condizioni precarie non possono disegnare un clima tranquillo, c'è sempre qualcosa che ribolle.» (RPL 2)

Oltre a tali elementi, uno dei temi emerso con forza nel corso delle interviste è quello di favorire un incontro più agevole tra offerta e domanda di lavoro, che nel bresciano risulta spesso governata attraverso modalità informali, su iniziativa delle reti di connazionali o dall'emergente fenomeno

delle agenzie interinali e delle cooperative di produzione lavoro spesso gestite dagli stessi immigrati. In modo particolare nei confronti di quest'ultimo fenomeno, che mostra una rapida diffusione nella provincia di Brescia, dove affonda le proprie radici la tradizione cooperativa, è stata sollevata qualche preoccupazione rispetto al fatto che tale formula organizzativa venga utilizzata in modo spurio, celando in realtà la fornitura alle aziende di manodopera a basso costo, applicando tariffe al di sotto dei termini minimi stabiliti dalla Direzione Provinciale del Lavoro, sfruttando quindi la condizione di debolezza dei lavoratori stranieri, possibilità consentita dall'inefficacia dei controlli e dalla disponibilità delle imprese locali a ricorrere alle loro prestazioni (Lonardi G., Proteo A., 2002: 82)

«L'azienda prende [*l'immigrato*] dalle cooperative, che fanno da collocamento di lavoratori a tempo determinato, cioè c'è il regolarizzato che può essere presentato da una società di lavoro temporaneo, lo presenta ad una azienda, l'azienda lo sperimenta, se va bene lo assume. I non regolarizzati non possono passare tramite società di lavoro interinale, ma passano attraverso le cooperative. L'extracomunitario è socio della cooperativa, la cooperativa lo presta all'azienda. Finché l'azienda a ondate, a seconda delle regolarizzazioni, li assume in azienda. Ci sono delle società che fanno da tramite, per i regolarizzati le società di lavoro temporaneo, per i non regolarizzati le cooperative. Il ruolo delle istituzioni pubbliche, non dico che è zero, ma è praticamente inesistente.» (RPL 1)

«... magari abbiamo avvicinato il lavoratore con le agenzie di lavoro interinale e le cooperative, poi l'abbiamo conosciuto e l'abbiamo tenuto.» (RPL 2)

«Molti vanno alle agenzie di lavoro interinale oppure da agenzie di stranieri che fanno prestazione di manodopera e spesso anche illegali [...] oppure attraverso una catena legata alle catene familiari. Il resto a mio avviso è un po' marginale ancora: i servizi che noi facciamo anche per l'inserimento nel mercato del lavoro, contattiamo imprese, aziende, indirizzi, numeri di telefono che ci vengono portati e lo stesso fanno anche altre realtà di servizi [...], per esempio i centri di formazione professionale, dove le imprese comunque fanno ancora riferimento.» (RPS 1)

«...noi per esempio abbiamo aperto uno sportello due mezze giornate alla settimana, dove gli stranieri possono venire, noi raccogliamo in un questionario il curriculum, le aspirazioni, una serie di elementi, e li trasmettiamo ad una agenzia dove la domanda e l'offerta hanno la possibilità di incontrarsi e quindi gli stranieri vengono

chiamati. Vediamo che questo canale tutto sommato risultati ne dà.»  
(RST 2)

Un capitolo importante delle politiche attive per il lavoro, richiamato apertamente in causa anche dagli intervistati bresciani, riguarda la formazione. Come afferma Zucchetti (2000: 123), «non vi è dubbio sul fatto che attualmente la poca formazione realizzata e soprattutto la sostanziale assenza di interventi formativi specificatamente programmati per gli immigrati qualificati o per figure professionali medio-alte rispecchiano la discriminazione nel mercato del lavoro e tendono, allo stesso tempo, a rafforzare - insieme con altri fattori, non ultimi le difficoltà abitative e la carenza di politiche di accoglienza - i processi di etnicizzazione dei rapporti di lavoro, alimentando fenomeni di cronicizzazione della dequalificazione. ».

«Credo che scarse siano ancora le iniziative dei centri di formazione professionale per il coinvolgimento degli immigrati. Ci sono alcune esperienze professionali, di formazione professionale, ma non ancora sufficientemente diffuse. E credo che i centri di formazione professionale potrebbero essere maggiormente coinvolti.» (RST 1)

«L'elemento della formazione comincia ad essere importante. Non basta più portare qui gli immigrati, bisogna portare qui l'immigrato che abbia già un bagaglio professionale se non di alto livello, di base [...]. Probabilmente avremo bisogno di immigrati per coprire figure di operai qualificati, specializzati. Questa è la grande differenza rispetto ad oggi. Questo probabilmente cambierà le strategie di reperimento di questa forza lavoro.» (RPL 1)

«Ci sono alcuni che hanno fatto corsi per macchine a controllo numerico computerizzato, ma è molto difficile. Se sei in fabbrica, se sei straniero tu per forza devi essere un operaio. Ti faccio questo esempio: c'è un Ghanese che lavora in una fabbrica. Lui è molto bravo perché ha studiato come tecnico, il suo capo ha capito che questa persona è molto brava e che possono metterlo nel settore manutenzione, però gli altri capi non volevano, vogliono che lui resti operaio.» (LCI 1)

A conferma delle testimonianze sopra riportate, se in generale nel nostro paese per quanto riguarda il tema della formazione professionale viene riscontrato uno scarso investimento, qualche timido segnale di maggior interesse viene segnalato proprio nel contesto lombardo, in particolare in alcune imprese bresciane, bergamasche, milanesi, dove emerge la necessità di investire in misura maggiore sulla manodopera immigrata (Zucchetti E., 2000). Certamente ciò non può prescindere, come ricordato dagli intervistati, dall'inserire nell'agenda degli interventi necessari il riconoscimento dei titoli

di studio posseduti, la certificazione delle competenze, strumenti di orientamento della manodopera e moduli formativi di qualità.

«... un'iniziativa, nella scuola media superiore Abba: dei corsi per il perfezionamento del titolo, ed avere con un anno di recupero, l'equipollenza del titolo acquisito nei loro paesi di origine che va riqualificato nel nostro paese.» (RST 1)

«Queste persone che accedono (ai centri di formazione professionale) sono anche persone che hanno una certa cultura: spesso arrivano laureati, diplomati, quindi noi facciamo una sorta di screening delle loro competenze, per cui vengono collocati in fasce di scuola diverse.» (RPS 2)

«C'è gente che ha studiato vent'anni, e anche se tu non conosci il sistema scolastico, bisogna fare qualcosa, [...] un accordo con questi stati per riconoscere i titoli di studio.» (LCI 2)

Anche rispetto all'ambito delle politiche per il lavoro è sembrato opportuno andare alla ricerca di riscontri rispetto ad interventi sinergici ravvisati tra gli attori che possono intervenire in tal senso sul nostro territorio. Pure in questo caso vengono messe in luce difficoltà nell'intervenire in modo concertato e la dinamica della delega ad altri della responsabilità ad agire finisce con rendere vani eventuali forme di progettualità.

«Il mondo del lavoro deve sviluppare strategie di formazione, di qualità, di sviluppo, di investimenti e lì è compito anche delle politiche del lavoro. D'altra parte le politiche sociali sono collegate strettamente a questo, per evitare che ci siano delle ricadute, delle sacche di emarginazione, delle sacche di povertà.» (RPS 1)

Nell'attesa tuttavia che le componenti autoctone siano in grado di formulare collaborazioni con modalità efficaci, gli immigrati spinti dal desiderio di migliorare il proprio status sociale attraverso il lavoro, si attivano per proprio conto, per esempio attraverso l'investimento nel lavoro autonomo, uno dei fenomeni riscontrati come in forte espansione in quest'ultimo periodo anche nel bresciano. Secondo i dati forniti dal Registro delle Imprese della Camera di Commercio al quarto trimestre 2001 nella provincia sono ben 2.324, pari al 4% del totale le imprese individuali, i titolari di ditte individuali o familiari straniere, che vedono l'attivazione in particolare di soggetti cinesi 15,4%, svizzeri (12,5%) e marocchini (10,6%). Si tratta di attività che si collocano quasi esclusivamente nel terziario, spesso di bassa qualificazione, ma che tuttavia rappresentano un tentativo di emanciparsi passando attraverso

la via lavorativa per accedere ad una integrazione sociale (Marelli E., Tosini G., 2002: 182).

«D'altra parte chi non trova un percorso ma cerca qualcosa, sta cercando di fare adesso da imprenditore, ed anche questo è un fenomeno sempre in crescita, [...] in due anni si è arrivati a centosessanta cooperative, arrivare a queste cifre vuol dire che ognuno ha visto nelle cooperative un modo per sopravvivere, cosa che io credo che sia ingiusta, non è produttivo, trovare solo un modo per campare, per sopravvivere, da questa rete che non funziona. » (LCI 2)

«C'è una nascita di desiderio da parte anche dello straniero di fare una specie di salto di qualità nella sua vita economica, quindi a rendersi autonomo, magari anche a rendersi emancipato da possibili rigurgiti di razzismo o di discriminazioni, e in tutte le migrazioni il lavoro autonomo rappresenta un po' l'ideale, per sfuggire a qualunque tipo di ricatto o di crisi congiunturale che magari ti ributta in fondo alla scala.» (RPS 1)

«... per esempio gli asiatici, i bengalesi, dal Bangladesh, i pakistani, in parte anche gli indiani sik, hanno parenti che hanno già investito negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, e qualcuno ha già fatto fortuna e stanno cercando con i parenti qui di fare dei progetti di investimento anche da noi. [...] Questo ha portato [...] capitali esteri di investimento anche a Brescia. Cioè i nostri amici pakistani che nel giro di quattro o cinque anni hanno aperto dieci call-center, tre o quattro macellerie, cinque o sei "donner-kebap" come "innbiss", come fast-food, se tu vai a vedere, arrivano tutti dalla Germania, la merce arriva dalla Germania, ci sono delle filiere internazionali di piccoli investitori.» (RPS 1)

«... sicuramente in futuro è destinato ad aumentare, perché nel momento in cui apprendono il mestiere fanno come noi, come gli italiani, tendono a diventare imprenditori loro stessi. Sarà un processo abbastanza lento nel settore manifatturiero, molto più spiccato in altri settori. Facchinaggio, pulizie, qui anche le donne cominciano a organizzarsi in cooperative, ce ne sono parecchie. E poi il commercio si sta sviluppando parecchio, perché essendo arrivati gli extracomunitari hanno anche bisogno di un sistema distributivo adatto a loro.» (RPL 1)

Certamente, seppur timidi, non mancano anche nel bresciano interventi di politica attiva del lavoro che tentano di incidere con interventi che si propongono di migliorare le possibilità di inserimento dei lavoratori stranieri nel sistema produttivo locale.

«C'è in rete il Comune di Brescia, i centri territoriali, altri centri professionali con cinque corsi frequentatissimi, di trecento ore annuali, un corso sulle macchine utensili, uno su saldo carpenteria, che sono quelli dell'industria, poi c'è quello di addette alle persone anziane, che è legato invece al sistema dei servizi alla persona, e due che sono, uno eno-gastronomico ed uno aiuto cuoco.» (RPS 2)

«... una buona iniziativa: stiamo facendo un "Equal", proprio sull'impresa straniera per veder come essere coinvolti tra ente pubblico, o diciamo politiche di sviluppo economico, e associazioni datoriali, l'API, l'AIB etc. Mettere insieme idee e modalità per accelerare l'inserimento nel mercato del lavoro degli stranieri, ma anche un investimento strategico di qualità di inserimento nel mercato del lavoro.» (RPS 1)

#### *4. Sfide aperte e prospettive*

In conclusione appare significativo mettere in luce alcuni nodi problematici di sfondo, ma al contempo aprire alcune prospettive di riflessione che potrebbero costituire spunti di intervento per migliorare i modelli d'azione politica di governo del fenomeno finora attuati nel contesto bresciano.

Uno dei fattori a cui è necessario rivolgere attenzione è il rapporto che si instaura nella società civile tra componente autoctona e soggetti immigrati. Dalle testimonianze raccolte pare possibile ravvisare un atteggiamento che potremmo definire di "schizofrenia xenofoba", che banalmente potremmo tradurre in una sorta di "tutti gli immigrati sono pericolosi ma non quelli con cui ho a che fare io!", secondo cui gli stranieri nel loro complesso in quanto entità globale e per certi versi astratta continuano a suscitare preoccupazione e timori, ma i soggetti con cui si entra in contatto finiscono con l'essere colti, almeno per certi versi, nella loro condizione più umana e pertanto vanno sciogliendosi quelle difese che abitualmente vengono messe in campo quando si profila la possibilità di un incontro con "l'altro". Va detto che in gran parte gli stereotipi sembrano attenuarsi specie quando l'autoctono coglie l'utilità della presenza immigrata, quindi non si tratta certo di un pieno riconoscimento della dignità umana dello straniero in quanto tale, tuttavia rappresenta una forma di avvicinamento, specie in contesti lavorativi, che può costituire un canale per una considerazione più ampia della persona.

«...[ci sono, Ndr] contraddizioni che portano i bresciani a fare un uso di queste persone. Abbiamo adesso l'esperienza delle famiglie che hanno risolto molti dei loro problemi utilizzando le cittadine straniere, dell'est per l'assistenza alle persone anziane, per la collaborazione

familiare, per l'assistenza ai bambini, baby-sitter e quant'altro. Contentissimi, soddisfatti, queste lavoratrici sono bravissime, sono persone buone: queste sono le considerazioni dei bresciani, salvo poi sentirli quando dicono, in qualche altro luogo, che gli immigrati sono troppi, che rubano, che gli immigrati sono quelli che creano problemi alla società bresciana.» (RST 2)

«Quindi l'extracomunitario, per noi, è una risorsa indispensabile. Per altro c'è da dire che una buona fetta di extracomunitari che sono a Brescia sono un problema di ordine pubblico, perché di fatto non lavorano, o comunque hanno attività non certamente lecite. [...] se liberalizzo poi arrivano qui tutti, come negli ultimi anni e questo non mi sta bene. Certi personaggi non li vorrei, per motivi di ordine pubblico, non per altri motivi.» (RPL 1)

«I pregiudizi, quindi tutto l'ambito simbolico dello straniero, dell'altro, del pericolo, che creano delle incomprensioni, degli atteggiamenti di rifiuto, e questa angoscia, questa ansia è un po' in tutte le comunità che vengono interessate da novità, cioè da arrivi di stranieri, quindi non è solo nostra. Solo che questo rischia di diventare un grosso handicap, un grosso blocco nelle relazioni, se viene visto nell'altro una contrapposizione, un concorrente, un nemico, e chi sostiene e foraggia queste percezioni spesso virtuali, non reali [...] sicuramente non fa altro che spaccare una società. Però è oggettivamente legittimo che l'autoctono abbia dei problemi direi anche delle preoccupazioni ed è doveroso saper rispondere in modo corretto anche in termini educativi, pedagogici a queste ansie e a questi problemi.» (RPS 1)

«Io credo che per far crescere l'integrazione noi dobbiamo continuamente parlare di loro. Io sono assolutamente contraria a tenere nascosta questa realtà, perché se noi la teniamo nascosta rischiamo di dare un'immagine per cui anche noi abbiamo paura di loro. Perché sulle paure poi si basa tutto il meccanismo di rifiuto. E quindi parlare di loro, dire le cose che si fanno, come si fanno, quali sono le problematiche che vengono portate avanti.» (RPS 2)

Di fatto benché il sistema produttivo chieda braccia, forza lavoro anonima per assolvere ai fabbisogni di manodopera, finisce con ritrovarsi soggetti carichi di tutto il loro bagaglio umano, di esperienze, di legami, di interessi e speranze che risulta impossibile evitare. Va aggiunto inoltre che probabilmente in ambito lavorativo si inseriscono proprio quegli immigrati che mostrano maggior desiderio e impegno a riscattarsi da una condizione di assistenzialità, promuovendo la propria immagine di lavoratori onesti,

disponibili, capaci di attivarsi, un terreno quindi dove è possibile scardinare alcune delle resistenze rispetto all'inserimento di immigrati nella nostra realtà.

«Integrazione in azienda vuol dire accettazione di culture diverse: io mi trovo i mussulmani, è un problema non da poco, perché questi qua hanno dei momenti di preghiera non come i nostri, pregano di venerdì e noi preghiamo la domenica, bisogna che gli risolviamo il problema. Se no al venerdì piantano lì si rivolgono alla Mecca e fanno quello che devono fare. Però intanto le macchine vanno.» (RPL 1)

«Se io non sono contento nel mio posto di lavoro, o meglio il mio posto di lavoro non esprime la mia vera potenzialità, io non sarò mai felice in quel posto di lavoro, e di conseguenza se non sono felice non potrò mai contribuire con il massimo delle mie capacità. [...] Se la persona lavora solo per guadagnare i soldi da mandare alla famiglia di sicuro non avrà continuità in quel lavoro, e non credo che un imprenditore voglia ogni volta cambiare gente, perché non conviene neanche a lui. [...] Bisogna avere una visione larga e purtroppo noi crediamo che oggi purtroppo una visione lungimirante non c'è ancora.» (LCI 2)

Si profila tuttavia il rischio che l'unico modello di integrazione auspicato sia quello di una presenza silenziosa, poco visibile, non esigente, utile ma provvisoria. In ogni società generalmente l'immigrato trova un ingresso a partire dai gradini più bassi, ma un'integrazione riuscita non può ridursi a una subordinazione silenziosa: basti solo pensare alle ridondanze rispetto alle seconde generazioni, che in qualità di cittadini italiani a tutti gli effetti, una volta condivisi per altro gli stessi sistemi di formazione, ancor più legittimamente aspireranno a condizioni socio-lavorative di adeguato livello.

Caso emblematico dei limiti di una presa in considerazione del soggetto immigrato lavoratore solo in termini funzionali è quello del mondo straniero femminile e del relativo inserimento lavorativo. Nella provincia di Brescia, così come in Italia in generale, le donne infatti trovano impiego principalmente nell'ambito del settore dei servizi (Cfr. Marelli E., Tosini G., 2002: 185), indipendentemente dal loro grado di istruzione e dal tipo di abilità pregresse.

E' risaputo tuttavia che l'incontro tra ambito occupazionale e donne è difficile in tutto il mondo: in quasi tutti i Paesi le donne lavorano per un numero maggiore di ore rispetto agli uomini, ma il loro lavoro è ampiamente sottostimato in termini economici, non solo perché spesso non è considerato tale rispetto al valore imposto dal mercato (si pensi a tutto il lavoro di cura familiare non retribuito) ma anche perché, qualora sia considerato un impiego a tutti gli effetti, è soggetto a forme di scarsa protezione e di bassi salari, senza considerare il fenomeno della "segregazione professionale", secondo

cui le donne tendono a concentrarsi in settori o mansioni meno remunerate. Certamente, nel caso delle donne immigrate sembra a loro destinata una forma duplice di discriminazione, in quanto immigrate e in quanto donne, poiché qualunque bagaglio formativo e culturale abbiano, ciò che per la società ricevente sembra importare è che siano femmine e pertanto considerate adatte a svolgere mansioni di cura e pulizia.

«... la femmina non è che la puoi utilizzare in qualsiasi attività, nella ferriera non ce la metti, nella meccanica pesante è difficile. Se si sviluppa il terziario, si sgonfia anche qui il tasso di disoccupazione delle donne, e probabilmente si aprono spazi per la donna extracomunitaria nei servizi meno qualificati, facchinaggio, pulizie, negli ospedali, per le fasce medio basse, anche per assistenza agli anziani, poiché la popolazione diventa sempre di più anziana e avremo sempre più bisogno di badanti.» (RPL 1)

Come già ricordato anche per gli immigrati nel bresciano in generale, ma che vale la pena sottolineare nuovamente, il mancato riconoscimento della formazione e dei titoli di studio pregressi, rappresenta non solo una lesione dal punto di vista personale ma uno spreco dal lato puramente economico; inoltre, appare evidente come, in questo quadro, ancor più della condizione lavorativa immigrata maschile, sia quella femminile ad essere penalizzata.

«Abbiamo qui un patrimonio professionale, ancorché femminile, professionalmente e culturalmente molto elevato. Abbiamo persone per la grande maggioranza laureate. E sono le lauree più diverse, dal chimico industriale al medico, al commercialista. E queste sono tutte le nostre badanti. Non parliamo di infermiere professionali, ce ne sono tantissime. Io spero che una volta realizzata questa sanatoria, riescano anche ad esprimere la loro professionalità. Probabilmente si porrebbe il problema per le famiglie, però dire che un ingegnere civile o un medico lavora come colf in una nostra famiglia, è umiliante per me pensare che una persona che ha vissuto parte della sua vita piegata sui libri a studiare, oggi è qui da noi a fare un lavoro di questo genere.» (RST 2)

E' evidente che ricette miracolose per evitare i passaggi di ristrutturazione sociale dovuti all'incontro fra culture diverse, esigenze divergenti, reciproche paure, non ne esistono. Tuttavia, anche alla luce delle testimonianze raccolte, risulta oltre modo fondamentale sviluppare una strategia per la crescita di una cultura dell'incontro con "l'altro", che preveda forme di conoscenze più precise anche delle dinamiche di funzionamento del sistema economico, sociale e politico della realtà locale. Ciò risulta per altro facilitato se al contempo si interviene con cura normativa a livello nazionale, che introduca modalità accorte che riconoscano la dignità della persona, oltre che il suo

apporto funzionale alla nostra società e quindi permetta forme di partecipazione attiva alla vita sociale.

«... manca una politica culturale sull'immigrazione. Non ci sono politiche integrate, articolate che siano di input alla nostra popolazione per un di più di conoscenza di questo fenomeno e quindi avere più capacità di destrutturare i preconcetti e i pregiudizi. C'è poca possibilità per la popolazione bresciana di avere strumenti corretti per leggere questo fenomeno [...] tante volte magari quando noi facciamo discorsi culturali medio alti su una cultura altra, tu hai gli addetti ai lavori bresciani, ma stranieri non ci sono, la gente non c'è, restano un po' dei cenacoli che non arrivano molto lontano. [...] Se resta latitante questo, anche una crescita di coscienza da parte della città diventa difficile pensarla, e anche la visibilità positiva dello straniero è difficile immaginarla. Perché se lo straniero è visto solo come operaio, disturbatore quando magari va a cercare casa, è in piazza etc. è chiaro che il sentimento di cittadinanza non è che cresca molto.» (RPS 1)

«Ci vuole da parte nostra una certa disponibilità, attenzione e vedere queste persone come tali e non solo come strumenti per poter completare, svolgere il nostro lavoro. [...] Per fare questo, come d'altronde con tutte le persone che occupiamo, ci vuole un momentino di attenzione, per essere disposti a conoscere. Si scoprirebbe che molti hanno un titolo di studi. [...] Se si riesce a superare, e questa secondo me è l'arma migliore, quella cortina di diffidenza che c'è reciproca, per cui tu lo guardi con una certa attenzione, così, con un po' di diffidenza, lui ti guarda come si guarda quando si dice "questo adesso mi sfrutta", se si riesce a superare questo e arrivare ad una reciproca fiducia si possono scoprire delle potenzialità, delle reali possibilità. [...] Bisogna che queste persone riescano a raggiungere una tranquillità non solo economica ma anche sociale, poter avere la famiglia, poter avere un futuro.» (RPL 2)

«Tenendo conto però che tra noi e lo straniero c'è una divisione sostanziale che è data dallo status giuridico che abbiamo, diverso. Non dobbiamo fare l'ingenuità di dire "siamo uguali" non è vero: lo straniero ha una sua legge che definisce lo status giuridico, che non è come quello del cittadino, ha delle limitazioni, non solo politiche, delle votazioni, ma anche a livello di previdenze, per cui se uno straniero non ha la carta di soggiorno non ha diritto ad accedere per esempio alla invalidità civile, e tutti i servizi di accompagnamento etc. Una famiglia straniera non può accedere ai sostegni alla famiglia, quindi ci sono delle discriminazioni per legge. Ora, sicuramente queste discriminazioni per legge rendono difficili i lavori di chi poi deve socialmente occuparsi di queste persone, perché ti trovi qualche volta in fondo ad una strada che

è un vicolo cieco, e di lì non puoi andare. E l'altro elemento fondamentale è il permesso di soggiorno, perché se tu hai un clandestino la tua operatività sociale finisce soltanto nel non lasciarlo morire. Quindi sostanzialmente, non è così lineare. Poi, chiaro, formalmente lo straniero che è regolare, quindi che ha i requisiti previsti per legge, può accedere a tutti i servizi. Poi che vi acceda o no e come vi acceda è tutta una cosa da verificare.» (RPS 1)

«... nell'arco di cinque dieci anni avremo i primi laureati stranieri cittadini italiani, magari, se sono nati qui avranno la cittadinanza a diciotto anni, avremo matrimoni misti in crescita. Io lo vedo bene, se poi avessimo anche la possibilità del voto amministrativo, quindi agganciare ulteriormente in termini di fedeltà la minoranza straniera alla città, ancor di più. [...] Se nasce questo patto che è costruito comunque su di una partecipazione democratica sostanzialmente, è più facile prevedere che avremo un futuro di dialogo, per cui la città, tutta la città, non solo un pezzo, va avanti, cresce, ma noi dobbiamo tenere alto questo patto con la città anche da parte delle comunità straniere, che non sono ai margini, o dei rifiuti, o dei bubboni estranei, fanno parte della città e la città deve essere in grado di dialogare con queste persone e viceversa. Per sentirsi una comunità unica, con tutte le sue diversità.» (RPS 1)

A proposito degli interventi a livello normativo, non mancano considerazioni rispetto agli effetti dei nuovi provvedimenti di legge ritenuti lesivi del riconoscimento della dignità della persona e poco attenti alle dinamiche di funzionamento del sistema economico-sociale italiano.

«Ebbene la nuova legge fa di questa persona, invece, un lavoratore, il che non sarebbe indegno se fosse accompagnato dal diritto di cittadinanza sociale ed economica. Mentre invece lo lega esclusivamente al rapporto di lavoro. E quindi fino a quando ha un lavoro sta in Italia, lavora e può beneficiare di questi diritti. Nel momento in cui cessa il rapporto di lavoro, questo ha diritto ad un periodo di iscrizione alle liste di collocamento, se trova un altro lavoro resta nel paese, diversamente viene mandato a casa. Quindi usa e getta.» (RST 2)

«... chi non ha un contratto di lavoro non può rinnovare il permesso di soggiorno, vuol dire che noi, in una realtà italiana in cui un terzo del PIL è costituito da lavoro in nero, sommerso, dovremo per forza fare con gli stranieri ciò che non facciamo con gli italiani, costringerli a lavorare in regola [...] quindi anche questa forzatura di costringere lo straniero ad essere in regola, quando un terzo del PIL è sommerso, e la stessa normativa nazionale sull'emersione del lavoro nero è un

fallimento, vuol dire che rischiamo di ricreare e di riprodurre nuove fasce di clandestinità.» (RPS 1)

A fronte delle numerose difficoltà che si incontrano nel territorio bresciano per il governo del fenomeno immigrazione, per la progettazione e implementazione di politiche sociali e del lavoro, coerenti ed efficaci, non si esaurisce la speranza, soprattutto fra gli stranieri - ma che potrebbe diventare anche quella della società di accoglienza - di una convivenza variegata la solidale.

«Io penso che siamo tutti cittadini, fiori dello stesso giardino, siamo belli perché siamo diversi di colore. Ecco io credo che il futuro dell'immigrazione sarà così, sarà come un giardino pieno di fiori, con tanti fiori di colori diversi, è ovvio se lei vede un giardino con tutte rose bianche, bello, però se lei vede un giardino con migliaia di fiori, rimane un po' stupita. Credo che questo sarà anche un po' il futuro di Brescia, è ovvio non domani, però pian piano.» (LCI 2)

## *Seconda parte: il caso della Valle Sabbia*

*Di Leo Pedrana*

### *1. Gli immigrati in Valle Sabbia*

La Valle Sabbia si colloca nell'area nord-orientale della Provincia di Brescia, copre un territorio di 553.4 Km<sup>2</sup> (che rappresenta l'11,6% della superficie provinciale) ed è amministrata da 25 Comuni riuniti nell'ente Comunità Montana di Valle Sabbia. Si tratta di un territorio scarsamente popolato: la popolazione totale risulta composta, al 31/12/2000, da 59.016 abitanti, (pari circa al 5,4% della popolazione dell'intera provincia), che per i 2/3 si concentra in Comuni classificabili come "montani", colpiti dal fenomeno dell'invecchiamento della popolazione "locale" e dallo spopolamento delle frazioni meno vicine ai contesti produttivi locali. La rilevanza dei piccoli Comuni è notevolmente superiore alla media provinciale, dove solo 29 Comuni su 206 hanno meno di 1000 abitanti: in Valle Sabbia solo 2 Comuni superano i 5.000 abitanti e ben 8 Comuni ne hanno meno di 1000 (Cooperativa Sociale Tempolibero, 2000).

I dati più aggiornati rispetto la presenza di immigrati in Valle Sabbia evidenziano una concentrazione superiore a quella media provinciale (che si attesta sul valore percentuale del 4,3%), con delle concentrazioni particolarmente significative in alcuni Comuni, probabilmente motivate dalla maggiore possibilità di reperire alloggi a minore costo o dalla vicinanza alle attività produttive: 6 Comuni hanno una concentrazione di immigrati superiore all'8% (Lavenone, Agnosine, Mura, Pertica Bassa, Casto, Idro) e di questi 2 (Lavenone e Agnosine) hanno una incidenza di popolazione immigrata superiore al 10%. Interessante è anche il confronto, su base annua, di questi valori, che in termini assoluti denotano la rapida crescita del fenomeno migratorio e il suo forte radicamento sul territorio: si è passati nel triennio considerato da 3,4% del '98 al 4,9% a fine 2000 (tab 1).

Tab. 1 – Totale popolazione e totale popolazione straniera residente in Valle Sabbia dal 1998 al 2000.

Comuni	Tot.resid. 1998	Tot. stran. 1998	Incid. %	Tot. resid. 1999	Tot stran. 1999	Incid. %	Tot. resid. 2000	Tot. stran. 2000	Incid. %
Agnosine	1.832	79	4,3	1.871	112	6,0	1.187	134	11,3
Anfo	425	13	3,1	433	15	3,5	430	14	3,3
Bagolino	3.960	20	0,5	3.942	24	0,6	3.940	25	0,6
Barghe	1.086	48	4,4	1.100	59	5,4	1.115	71	6,4
Bione	1.355	44	3,2	1.376	68	4,9	1.367	76	5,6
Capovalle	465	1	0,2	473	14	3,0	471	21	4,5
Casto	1.766	95	5,4	1.788	118	6,6	1.849	159	8,6
Gavardo	9.509	295	3,1	9.695	362	3,7	9.889	431	4,4
Idro	1.665	115	6,9	1.689	129	7,6	1.706	137	8,0
Lavenone	642	58	9,0	685	90	13,1	686	100	14,6
Mura	806	71	8,8	797	64	8,0	803	77	9,6
Odolo	1.894	127	6,7	1.888	135	7,2	1.900	147	7,7
Paitone	1.563	28	1,8	1.595	43	2,7	1.640	46	2,8
Pertica Alta	599	9	1,5	616	20	3,2	622	20	3,2
Pertica B.	715	53	7,4	713	55	7,7	719	63	8,8
Preseglie	1.446	45	3,1	1.464	60	4,1	1.437	50	3,5
Provaglio V/S.	923	43	4,7	922	46	5,0	929	52	5,6
Roè Volciano	4.067	132	3,2	4.107	164	4,0	4.119	129	3,1
Sabbio Chiese	3.034	113	3,7	3.094	134	4,3	3.124	168	5,4
Serle	2.835	37	1,3	2.853	47	1,6	2.854	63	2,2
Treviso Bres.	608	10	1,6	609	13	2,1	614	19	3,1
Vallio Terme	1.092	49	4,5	1.088	49	4,5	1.139	60	5,3
Vestone	4.249	154	3,6	4.227	193	4,6	4.232	221	5,2
Villanuova S/C.	4.720	145	3,1	4.752	161	3,4	4.776	179	3,7
Vobarno	7.324	208	2,8	7.333	283	3,9	7.468	427	5,7
Totale	58.580	1.992	3,4	59.110	2.458	4,2	59.016	2.889	4,9

Fonte: elaborazione personale su dati ISTAT 1998,1999, 2000.

A conferma dei dati riportati, informazioni più recenti sul fenomeno nell'area presa in esame emergono dalle stesse interviste.

«... dopo gli anni '90, c'è stata una rapida accelerazione che ora è esponenziale, tant'è che negli ultimi anni in Valle Sabbia risiede una percentuale di lavoratori extracomunitari quasi doppia della percentuale

media provinciale. [...] Non si tratta di soli lavoratori ma di famiglie, infatti da un censimento, una statistica fatta, sulle nascite nell'unico ospedale della Valle Sabbia segnalava, nel '99-'00, una percentuale di nascite mi sembra intorno al 12%-13% di bambini extra-comunitari, che è circa un rapporto di 1 a 8 con i figli dei locali. Mentre ci sono alcuni Comuni, quelli più piccoli con meno di 1000 abitanti, che hanno percentuali di extracomunitari presenti sul loro territorio che superano abbondantemente la seconda cifra: se nelle situazioni più ampie (come nei Comuni di Vobarno, Villanuova o Gavardo) la percentuale si attesta attorno al 4-5%, nei Comuni come Lavenone, Mura e altri raggiungono tranquillamente il 15-16%. Questa è la geografia attuale dell'insediamento dell'immigrazione nella Valle Sabbia.» (RPS 3)

La Valle Sabbia peraltro si configura come una realtà notevolmente frammentata dal punto di vista geografico, il che ha dei riflessi negativi sull'efficacia e sulla capacità di incidere delle politiche sociali e del lavoro rispetto al fenomeno dell'immigrazione e alle sue specifiche problematiche:

«... stiamo parlando di una zona tutto sommato periferica, composta da 25 amministrazioni locali, di cui solamente due con più di 5.000 abitanti... quindi realtà molto piccole, molto poco infra-strutturate dal punto di vista della amministrazione locale, caratterizzate da scarsità di risorse umane e di risorse economiche di bilancio, da dedicare a questo tema molto presente.» (RPS 3)

L'economia valsabbina appare fortemente incentrata sull'industria pesante, connotata da una forte dispersione delle unità produttive.

«... stiamo parlando di un panorama economico in cui esistono solo due o tre grandi aziende, mentre le altre sono ben al di sotto della soglia dei 10 dipendenti [...] l'economia valligiana è caratterizzata dalla cultura [...] della lavorazione del ferro che ha tradizioni plurisecolari ... c'è il tentativo di fare decollare i distretti industriali della rubinetteria con Lumezzane e la parte mediana della valle.» (RPS 3)

Questa forte caratterizzazione produttiva viene riportata dagli intervistati come un ostacolo allo sviluppo di nuove attività imprenditoriali in altri settori produttivi. Ciò è vero anche per gli immigrati insediati in questo territorio che intendano inserirsi in altre "nicchie" del mercato locale, avviando una attività di tipo autonomo, che potrebbe rappresentare uno strumento di emancipazione lavorativa e di protagonismo degli immigrati nel contesto produttivo locale (Marelli E. Tosini G., 2002: 182-187).

«La valle come già detto, offre un lavoro di tipo industriale, manifatturiero. C'è poco lavoro con il turismo, poco con l'agricoltura. Vuoi che sia il ferro o un altro tipo di metallo o la plastica, però non ne vedo di altre possibilità qui per altri tipi di attività ... almeno adesso.» (RPL 3)

Lo spazio per avviare delle attività autonome viene di conseguenza relegato al ramo del commercio, dove comunque sono stati pochi i tentativi degli immigrati di auto-imprenditorialità: in genere le attività commerciali per essere avviate richiedono una significativa disponibilità e capacità economica personali che pochi immigrati possono garantire; inoltre non si rivelano un buon mezzo per favorire una migliore integrazione dal punto di vista sociale.

Un'altra possibilità per gli immigrati di raggiungere un'autonomia lavorativa è quella di sfruttare le esigenze di esternalizzazione che caratterizzano il tessuto produttivo locale, sviluppando quindi competenze di tipo artigianale. Ma anche da questo punto di vista gli intervistati forniscono una visione pessimistica rispetto al futuro di questo tipo di attività, in quanto permane il legame forte con l'andamento produttivo dell'impresa che "esternalizza" il lavoro e perché l'atteggiamento di diffidenza nei confronti dell'artigiano immigrato incide sulla possibilità di procurarsi il lavoro (Fondazione I.S.Mu., 2002: 126-131)

«Ma il tentativo di mettere in piedi la propria azienda, il proprio laboratorio con uno due dipendenti semmai è una fase che si avvicinerà fra qualche anno, adesso è completamente immatura. Per gli immigrati questo sarà un modo di lavorare in parallelo alle aziende ove hanno passato buona parte della loro vita ... con tutta la deregulation che ne consegue: sarà un modo per le aziende per esternalizzare le proprie lavorazioni e saranno sicuramente quindi questi le foglie più deboli dell'economia locale, perché nei momenti di crisi saranno le prime che avranno difficoltà a restare sul mercato, proprio perché inizialmente nascono così...per gemmazione. Per questi extracomunitari che lavorano nelle imprese, che si professionalizzano e che poi si mettono in proprio, la dipendenza forte con l'impresa madre, l'impresa valligiana, resterà.» (RPS 3)

«... ma per fare una ditta, bisogna prendere gli operai, farli lavorare, come lavorano qua, ma se fai questo tipo di lavoro, nessuno ti dà il lavoro da fare, dicono che sei uno straniero. Se uno qui fa l'operaio in fonderia o a smerigliare le maniglie da 5-6-10 anni, loro [*i datori di lavoro, Ndr*] ti dicono che sei diventato bravo, perché gli fai funzionare le macchine ... ma se quell'operaio fa una ditta [*si mette in proprio, Ndr*] allora nessuno gli dà lavoro ... è la paura!» (LCI 3)

Il tessuto industriale peraltro risulta fortemente vincolante rispetto al tipo di qualifica professionale e di profilo professionale richiesti al lavoratore impiegato in questo comparto, immigrato extra-comunitario o giovane autoctono che sia.

«...economia industriale-artigianale, definibile come non specialistica, che richiede una grande manovalanza non professionalizzata e disposta a lavorare nelle ferriere, nelle acciaierie e nelle fonderie su tre turni, sette giorni la settimana in cui la qualificazione professionale avviene caso mai sul campo [...] Questo è anche quindi un limite di questa area, perché da decenni è nato questo circuito poco virtuoso per cui l'offerta di lavoro non professionalizzata e qualificata è estremamente elevata e induce spesso anche i giovani valsabbini a interrompere il proprio curriculum scolastico intorno alla terza media: la Valle Sabbia ha un tasso di scolarizzazione che è uno dei più bassi d'Italia.» (RPS 3)

«In queste zone non serve uno che è professionale [*una specifica qualificazione professionale*”, *Ndr*] perché qui fanno solo il lavoro del ferro e delle maniglie ... perché non devi avere un corso [*di qualifica professionale*, *Ndr*] per fare quei lavori lì. Devi essere un po' sveglio e basta.» (LCI 3)

Dall'analisi delle interviste risulta anche un crescente fabbisogno all'interno delle aziende di due tipologie di manodopera: se da un lato le aziende esprimono la difficoltà di reperire manodopera specializzata, a cui si potrebbe garantire un posto di lavoro stabile, dall'altra necessitano continuamente della disponibilità di una manovalanza dequalificata ma altamente flessibile, reperibile facendo riferimento alle agenzie di lavoro temporaneo e alle cooperative di intermediazione di manodopera. I soggetti privilegiati di questi strumenti, legali e non, di selezione e reclutamento del personale, sono i neo-immigrati, o l'immigrato che si trova in una condizione di difficoltà o in una situazione di instabilità economico-sociale (Lonardi G, Proteo A., 2002: 82).

Tuttavia si rileva anche la tendenza degli imprenditori locali a promuovere a ruoli più specializzati gli stessi lavoratori immigrati di “vecchia data”, che nel tempo hanno maturato una solida esperienza professionale. Un'altra modalità recente di ricerca di manodopera specializzata, è per le imprese di maggiori dimensioni il mercato del lavoro estero.

«... tant'è che una serie di aziende che si sono aperte verso est, hanno incominciato ad importare ingegneri, rumeni o bulgari che lavorano all'interno delle aziende valsabbine.» (RPS 3).

In particolare gli intervistati evidenziano le difficoltà che sta incontrando il settore produttivo “trainante” della valle, nell’attuale ciclo economico, e le ricadute in termini di condizioni occupazionali dei lavoratori impiegati.

Tale crisi congiunturale che caratterizza il mercato locale viene percepita dagli stessi immigrati.

«In quel periodo degli anni ‘90 il lavoro c’era, ce n’era tantissimo: potevi cambiare da un posto all’altro, i padroni delle ditte si comportavano con i lavoratori immigrati bene, [...] ma attualmente la difficoltà c’è per il lavoro: forse siamo in tanti e, per me, il lavoro è calato tantissimo. Adesso sono in tanti che rimangono 3-4-5- mesi senza lavoro, anche un anno, anche quelli che non hanno il permesso di soggiorno si trovano in difficoltà, è colpa delle cooperative (intermediazione di manodopera)» (LCI 3)

Le variabili sin qui considerate possono spiegare la diffusa tendenza da parte dell’offerta di lavoro a fare ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato, ma soprattutto a forme di assunzioni irregolari attraverso l’intermediazione di manodopera.

«Nella realtà della maggioranza delle piccole aziende che caratterizzano la Valle c’è la tendenza da una parte a privilegiare il canale dell’assunzione legale attraverso il lavoro in affitto dall’altra a favorire anche le cooperative di caporalato, formalmente legali ma che poi hanno una attività illegale.» (RPS 3)

Queste cooperative sono organizzate e gestite da immigrati, che in questo senso hanno sviluppato la capacità di ideare uno strumento di attività autonoma, seppure illecita, che risulta funzionale e strategica per il tessuto produttivo locale.

Gli effetti del ricorso alle cooperative di intermediazione di manodopera sulle condizioni occupazionali degli immigrati sono sicuramente negativi, perché inducono l’immigrato ad una situazione di precarietà lavorativa, e sociale.

«Queste hanno rovinato di più il lavoro [*mercato del lavoro, Ndr*], perché non c’è nessun controllo. Sono cooperative di pulizie, ... non di lavoro, diciamo ... però mandano l’operaio a lavorare in fonderia o come muratore, a saldare e forse li mandano anche senza permesso di soggiorno ... senza niente. [...] Quando il padrone della ditta gli chiede un operaio, glielo portano. C’è concorrenza fra loro [*fra le cooperative di intermediazione hanno abbassato il prezzo della fornitura di manodopera, Ndr*]: immagino che il datore di lavoro dà a un operaio assicurato 14-15 mila lire all’ora ... [*allora lui il datore di lavoro, Ndr*]

decide che non va bene ... e prende l'operaio dalla cooperativa.» (LCI 3)

«Il ricorso all'interinale indebolisce il “potere” del lavoratore: la mancanza di prospettive sul futuro, di certezze o garanzie per la propria occupazione lavorativa lascia questi soggetti in balia del mercato del lavoro: questo impoverisce la società intera e rafforza il datore di lavoro che di fatto si può liberare di un lavoratore in modo più semplice. Inoltre, esistendo le cooperative irregolari di fornitura di manodopera, il lavoro interinale risulterà addirittura sconveniente rispetto a quello fornito da queste cooperative...è un processo di caduta delle garanzie verso il basso» (RPL 3)

## *2. Vita sociale della Valle Sabbia e partecipazione degli immigrati*

La tendenza recente delle istituzioni locali è di affrontare le problematiche legate all'integrazione sociale degli immigrati cercando di superare i vincoli dettati dalla frammentarietà del territorio in cui operano realtà poco infrastrutturate e complessivamente di piccole dimensioni, per disincentivare la dispersione delle risorse ristrette dei singoli bilanci delle 25 amministrazioni comunali della Valle; l'intento è quello di poter utilizzare tutte le risorse disponibili di tutti gli attori delle istituzioni pubbliche e del privato sociale coinvolti dal processo di insediamento e di integrazione degli immigrati.

«... il tentativo è stato quello di implementare politiche locali per l'immigrazione sovra-comunali, quindi di area, con tutte le difficoltà del caso» (RPS 3)

Per sviluppare questa innovativa modalità di intervento delle politiche sociali locali è stato utilizzato un finanziamento regionale nell'ambito del “programma regionale per le politiche d'integrazione concernente l'immigrazione – esercizio 1999” (in attuazione dell'art. 45 D.lgs n.286/98 “Fondo nazionale per le politiche migratorie”): le iniziative portate avanti grazie ai progetti finanziati hanno avuto diversi ambiti di intervento.

Per rispondere al bisogno di prima informazione e orientamento, oltre che per agevolare l'accesso ai servizi del territorio (non solo a quelli comunali), da quattro anni sono stati creati 3 sportelli di accoglienza e informazione. Questi sportelli, in seguito, hanno svolto un'altra importante funzione:

«... ormai da una paio d'anni [*funzionano, Ndr*] come raccolta decentrata dei documenti per conto della Questura. Questa esperienza è stato un riconoscimento che ci ha spinto ad andare avanti...credo che il Questore lo avesse ammesso, è stata una delle primissime esperienze in

Italia di raccolta decentrata dei documenti in attesa di rinnovo o le richieste dei ricongiungimenti familiari o di carta di soggiorno, necessari poi anche per ottenere altri tipi di documenti come la residenza etc. La Questura detiene la titolarità dei documenti ma ha decentrato ai nostri sportelli la raccolta di questi materiali e la consegna presso il suo Ufficio immigrazione, a Brescia.» (RPS 3)

Questo servizio è funzionale sia all'immigrato, che si trova nelle condizioni di "districarsi" nelle difficili procedure burocratiche di rinnovo dei propri documenti, sia per il datore di lavoro, che mantiene stabile la produttività della forza lavoro immigrata. Infatti la notevole distanza geografica che intercorre fra le aree produttive della Valle Sabbia e la sede della Questura e il rischio da parte dell'immigrato di doversi presentare più volte per il rinnovo dello stesso documento, sono due fattori che causano una interruzione di diverse giornate lavorative.

«La cosa più bella che hanno fatto sono gli sportelli, perché mi sembra che siano i primi: con gli sportelli hanno fatto un buon lavoro, perché ... prima sai com'era la storia della Questura, dovevi prendere un appuntamento, te lo davano a distanza di 6-7 mesi e se sbagliavi qualcosa rischiavi di diventare ancora clandestino. Adesso con questi sportelli esci dal lavoro alle 18.00 e vai a consegnare la tua pratica senza andare fino a Brescia.» (LCI 3)

L'altro ambito di intervento delle politiche sociali locali riguarda interventi di mediazione linguistico-culturale messi in atto nelle scuole di ogni ordine e grado del territorio della Valle Sabbia, in risposta ad un bisogno pressante e particolare.

«Fra le altre problematiche sottolineo quelle segnalate all'interno di mondo della scuola: qui la presenza è vissuta problematicamente non nel senso di una questione razziale, ma come un rallentamento della velocità didattica svolta all'interno delle singole classi: questo soprattutto i genitori lo avvertono molto, insieme agli insegnanti. E' un problema che discende dalla qualità dell'insegnamento complessivo della classe che vede la presenza di extracomunitari che hanno bisogno di attenzioni particolari e che in qualche misura quindi rallentano l'apprendimento e la didattica.» (RPS 3)

Sempre attraverso i finanziamenti di carattere regionale la Comunità Montana di Valle Sabbia, ha tentato anche di ...

«... fornire un sostegno sia al mondo del volontariato, che già in passato aveva svolto alcuni funzioni suppletive, sia al mondo degli

operatori e dei funzionari dei servizi pubblici locali, realizzando un corso di prima formazione a cui hanno partecipato anche un paio di associazioni di extracomunitari locali, in modo che anche nel corso si proceda in modo affiancato e coordinato.» (RPS 3)

Questo coinvolgimento del territorio è stato possibile a partire dalla realizzazione di ...

«... percorsi di formazione generalizzati, nel senso: molto specifici su diverse tematiche, data la complementarità ed eterogeneità della materia, ma mai rivolte esclusivamente ad operatori degli enti pubblici (inclusi gli uffici demografici e tecnici), ma anche ai volontari che spesso lavorano a fianco, nello stesso ufficio...spesso infatti si forma questa triade all'interno degli uffici dei servizi: l'utente extracomunitario, il volontario e l'operatore sociale. Se noi riusciamo a diffondere conoscenze personali e comuni o diffuse di questi saperi su tutti gli operatori compresa l'utenza e i mediatori culturali, che provengono da questa utenza, credo che questo sia un segnale che può dare una buona risposta.» (RPS 3)

Un altro problema che viene particolarmente evidenziato da parte degli immigrati, è quello della ricerca di un alloggio in affitto.

«... adesso il problema più grosso è l'alloggio ... non lo trovi più. Se lo trovi è un buco, una camera, una cucina, con un prezzo incredibile. E se non hai il tetto dove dormi allora non hai niente (ride, ndr) Il problema è l'alloggio; lì, i Comuni non trovano una soluzione a questo grosso problema ... perché senza casa come fai a vivere e lavorare? Sentiamo che alcuni dormono fuori, in macchina, nei parcheggi, ma come fai che il giorno dopo devi andare a lavorare?» (LCI 3)

«L'occupazione nelle piccole località di immobili degradati che vengono comunque allocati a prezzi abbastanza sostenuti e quindi in realtà, anche se spesso viene sottaciuto, gli extracomunitari sono una risorsa economica anche per i loro piccoli luoghi di residenza.» (RPS 3)

Va inoltre sottolineata un'altra specificità che caratterizza il territorio della Valle Sabbia, che dimostra il basso grado di integrazione della componente immigrata con la società "ospitante": il fenomeno di popolamento da parte di alcune comunità di immigrati e il concomitante abbandono da parte dei "locali" delle frazioni di Comuni di piccole dimensioni, situati in medio-alte zone altimetriche, isolate o lontane dalla maggior parte dei Comuni del fondo valle.

«... siccome qui sono tutti paesini aggrappati alla montagna, la gente viene giù dove c'è la fabbrica, quindi abbandona la casa in montagna. I paesini vengono occupati, anche non volendolo ma è così di fatto, da extracomunitari ... quindi la maggioranza di quel paesino diventa di extracomunitari che dettano la loro legge, ... evidentemente ... e quindi l'integrazione non è favorita da questo punto di vista.» (RTS 3)

Le istituzioni pubbliche locali hanno cercato di rispondere alla domanda di alloggi attraverso accordi e collaborazioni con i datori di lavoro più sensibili rispetto a questo problema ...

«... gli stessi imprenditori che, in convenzione con i Comuni, riescono a realizzare uno, due, quattro alloggi in zone artigianali industriali. Il piano regolatore locale non ne prevederebbe la possibilità, ma in deroga in base ad una convenzione ben precisa alcuni alloggi vengono realizzati accanto o sopra la fabbrica e poi ceduti in locazione al custode o anche ad alcuni dipendenti soprattutto extracomunitari.» (RPS 3)

... oppure hanno cercato di coinvolgere e sensibilizzare gli immigrati rispetto alla possibilità di usufruire delle agevolazioni per l'acquisto di alloggi di edilizia popolare, anche se i tempi e di attesa sono molto lunghi e non riescono a soddisfare la domanda di proprietà e non più solo di affitto degli alloggi, ormai diffusa e in crescente aumento da parte degli immigrati.

Un ultimo fenomeno che rientra nel novero delle problematiche sociali, correlato con il frazionamento del territorio e lo spopolamento e l'invecchiamento di queste aree, è il basso grado di partecipazione alla vita sociale dei "locali". Le scarse attività di "animazione" del territorio e di aggregazione sociale non creano stimoli o opportunità di partecipazione per la componente immigrata, se non in contesti specifici e molto ristretti.

«Bisognerebbe trovare qualche punto di convergenza o di contatto fra i locali e quelli che sono qui con la famiglia e i figli a scuola: questo è difficile...alla fine è così anche per noi, non esiste più il rapporto fra "paesani" se non per poche cose...non c'è più la "piazza", la vita del paese: si lavora e il sabato-domenica, si va da qualche altra parte, al lago o in montagna ...» (RPL 3)

Il venire meno di luoghi e momenti di aggregazione sociale fa sì che siano gli immigrati stessi ad occupare gli spazi "deputati" all'aggregazione sociale, in particolare quelli pubblici, rendendosi visibili alla comunità dei "locali" solo nei momenti di non-lavoro, che si concentrano nel fine settimana.

L'effetto che produce nella società degli autoctoni valsabbini questo fenomeno di aggregazione spontanea degli immigrati negli spazi pubblici è evidente:

«Uno dei problemi avvertiti dalla società locale è l'occupazione fisica degli spazi, che è una percezione psicologica importante nel modo di vedere queste presenze, nel senso che ormai l'abitudine radicata nella popolazione locale, come nel resto dell'Italia, è una scarsa presenza esterna alla propria residenza, a vivere lo spazio pubblico, o comunque relegata ai luoghi più codificati, quindi le piazze principali nel fine settimana sono riempite in modo quasi esclusivo dai residenti extracomunitari. Questo viene vissuto come una occupazione del "proprio" spazio, con l'avvertenza, psicologica e non reale, di un pericolo nei rapporti e nel frequentare gli stessi spazi negli stessi momenti.» (RPS 3)

Rispetto a questo aspetto solo alcune singole amministrazioni locali hanno cercato un contatto con le comunità di immigrati presenti sul loro territorio per favorire spunti di integrazione e aggregazione sociale. Ciò avviene specificatamente e quasi esclusivamente nei contesti in cui gli immigrati si sono costituiti nella forma dell'associazione, che permette loro di porsi nella condizione di partecipare alla vita pubblica locale in modo "ufficiale".

Per quanto riguarda il settore del non profit, l'associazionismo degli immigrati, dal punto di vista degli intervistati che lo hanno presentato, potrebbe essere una importante risorsa per l'accoglienza e l'inserimento sociale dei nuovi arrivati e per favorire l'integrazione: questo avviene grazie alle forme di sostegno e di accoglienza che possono offrire quelle comunità caratterizzate da forti legami "interni", che hanno dato vita a forme di associazionismo o di volontariato.

Inoltre l'associazione risponde al bisogno di molti immigrati di praticare il proprio credo religioso e di mantenere un legame con la cultura del proprio Paese d'origine mettendo a disposizione dei "fedeli" e degli immigrati appartenenti alla comunità uno spazio per il culto e l'aggregazione.

Infine, l'associazione fornisce una sorta di collaborazione e supporto logistico alla gestione di alcuni tipi di servizi specifici per gli immigrati (i sopra citati sportelli informativi e punti decentrati della Questura), così come avviene per i corsi di lingua organizzati da alcune amministrazioni comunali e dal Centro di Educazione degli Adulti locale.

Spesso le azioni che le associazioni di immigrati promuovono per realizzare le finalità appena accennate hanno una validità auto-referenziale e risultano quindi esclusivamente efficaci per la singola comunità di cui è espressione l'associazione; inoltre, dalle interviste traspare che la capacità di rendere visibile l'associazione per l'intera comunità locale dipende in modo significativo dall'apporto e dall'impegno di singoli immigrati. Spesso sono

coloro che si sono “con successo” inseriti nel tessuto sociale locale, che hanno cominciato a conoscerlo anche perché immigrati da più tempo (Carchedi F. 2000).

Il volontariato locale, di matrice religiosa, appare in una fase di minore incisività rispetto ai primi anni di immigrazione in queste aree della provincia di Brescia.

Probabilmente questo aspetto è legato alla tendenza di questo tipo di associazione a orientarsi da una logica di prima accoglienza di tipo emergenziale a strategie di accompagnamento e re-inserimento nel tessuto sociale di specifiche categorie di immigrati, in condizione di marginalità sociale o abbandonate a se stesse (Ambrosni M., 2002: 100-103)

«... all'inizio si accoglievano non solo persone extracomunitarie, ma anche nostre, cioè nativi: con problematiche varie, per gli extracomunitari era: “ho il lavoro ma non ho la casa, e quindi se mi ospitate un po' che non ho la casa” e quindi l'emergenza. Poi ci si è orientati maggiormente verso l'aiuto a ragazzi o a donne, a piccoli nuclei famigliari. [...] Mentre prima si accoglieva una persona perché aveva bisogno di lavorare, adesso si accoglie la persona perché è stata scartata ...» (RTS 3)

Una di queste associazioni da anni gestisce un centro di prima accoglienza dove vengono attuati dei percorsi di supporto alla valorizzazione della persona e di responsabilizzazione, oltre che alla gestione dell'emergenza.

Nonostante la relativa incisività del volontariato locale, l'azione del terzo settore risulta comunque efficace perché fondata su forti legami con la società locale, sulla conoscenza tanto delle problematiche del quotidiano quanto delle risorse attivabili e delle opportunità disponibili sul territorio. La conoscenza del tessuto sociale è utilizzata ad esempio per rispondere al problema della ricerca di un alloggio:

«[E' da, Ndr] tre o quattro anni che se gli immigrati cercano una casa, fanno una richiesta, e quando si libera una casa, [...] c'è una lista dove mettono i nomi [di coloro che stanno cercando un alloggio e ne hanno fatto richiesta all'associazione, Ndr] ...» (RTS 3)

Nel tentativo di disincentivare il fenomeno della speculazione sugli affitti che colpisce gli immigrati, spesso le organizzazioni di volontariato si pongono come intermediarie e garanti nei confronti dell'affittuario.

La percezione del sostanziale radicamento del fenomeno migratorio in Valle Sabbia spinge i responsabili delle politiche sociali a considerare l'aumento delle sue dimensioni in termini di ricadute sulla domanda di servizi sociali e alla persona e di incremento della spesa sociale.

Gli amministratori locali, viste anche le esperienze avviate e tuttora attive, tese al coinvolgimento di diversi attori del territorio valsabbino, considerano le modalità del lavoro di rete e di ricerca di partenariati locali per la co-progettazione e il consolidamento di azioni di integrazione sociale una possibile risposta alla necessità di attivare maggiori risorse da investire.

In questo senso hanno preceduto e fatte proprie le tendenze dettate dalla legislazione nazionale in tema di politiche pubbliche sociali, che favorisce una risposta comune e in rete degli attori al livello territoriale sul quale incide direttamente il fenomeno migratorio.

«... attraverso la legge 328, che affida alle comunità locali la gestione e la titolarità dei servizi, proprio per le ragioni di grande frammentarietà, la Comunità Montana e quindi il livello sovra-comunale ha iniziato a lavorare come soggetto di programmazione delle politiche sociali in senso più ampio, che devono comprendere anche le politiche del lavoro. [...] Noi l'abbiamo assunto come modello.» (RPS 3)

Da notare, nelle considerazioni appena analizzate e in quelle riportate successivamente anche da altri intervistati, il riferimento al tentativo di relativo successo messo in campo dalle istituzioni pubbliche locali di coinvolgere anche gli attori del mondo economico, in particolare i datori di lavoro, in questa “rete” di rapporti finalizzati alla co-progettazione e realizzazione di interventi di carattere sociale.

«... sarebbe necessario un coinvolgimento maggiore e più responsabile dell'impresa e dell'economia. Finora abbiamo vissuto in una situazione in cui la presenza di queste persone è dovuta a questo modo di fare economia e impresa della valle, (che in passato ha dato anche grandi risultati ... anche dal punto di vista della ricchezza locale), ma che scarica sulla comunità locale tutto ciò che non viene risolto dall'impresa.» (RPS 3)

«L'imprenditore non può portare qui dei lavoratori che dopo le 18.00 non esistono più. Ci sono parecchi che hanno fatto degli appartamenti vicino alle fabbriche. I grossi industriali hanno la possibilità e probabilmente anche la mentalità per fare questo. Tutto quel grosso numero di piccole aziende, che sono la maggioranza in Valle, non sono sensibili né hanno la capacità di fare questo, e quindi di fatto utilizzano questa manodopera solo per il lavoro non occupandosi del dopo-lavoro. Fra piccoli imprenditori locali e amministratori locali si potrebbero cercare delle sinergie per risolvere questo problema che esiste e si vede.» (RPL 3)

La mancanza del supporto e del coinvolgimento degli attori dell'offerta di lavoro (gli imprenditori, *in primis*) negli interventi di politica sociale sembra andare di pari passo con la mancanza di protagonismo e l'incapacità di intervento delle istituzioni pubbliche (e di politiche del lavoro) nell'economia della Valle, come evidenziato in seguito (par. 3).

Il lavoro in rete nel campo sociale ha avuto, a giudizio dei rappresentanti delle politiche locali, come effetto positivo la riduzione della tendenza a considerare l'azione e il servizio sociale rivolto agli immigrati secondo una logica puramente emergenziale. Inoltre ha contribuito a modificare un atteggiamento, molto radicato negli operatori e nei responsabili del terzo settore, che porta a valutare positivamente la qualità dell'intervento a partire dalla quantità di risorse e di investimento motivazionale messe in campo dal singolo attore sociale (il volontario), in risposta a specifici problemi, che riguardano spesso singoli immigrati.

Questo approccio volontaristico e individualistico alle problematiche sociali ha avuto anche tuttavia delle ricadute negative sull'atteggiamento degli immigrati nei confronti delle istituzioni e dei servizi pubblici erogati.

«Si è ingenerata l'abitudine a far comprendere a questo tipo di utenza che i loro singoli problemi potessero essere tranquillamente risolti in questo modo, senza una organizzazione più complessa di risposta. Ciò ha creato qualche problema di mentalità anche all'interno della stessa utenza extracomunitaria, disposta a mettere in gioco il proprio problema con singoli referenti e quasi mai con le istituzioni.» (RPS 3)

Il lavorare in rete, per contro, offre la possibilità di stimolare la conoscenza reciproca fra le istituzioni, gli immigrati e i partners del privato sociale locali, favorendo anche lo scambio di buone pratiche di intervento:

«Il tentativo nostro è di fare entrare in questa rete anche il volontariato, sfruttando gli aspetti positivi che lo caratterizzano: il formarli in rete, per mettere tutti nelle condizioni di massima conoscenza e di possibilità poi di realizzare delle risposte concrete. [...] dalle comunità locali di lavoratori extracomunitari, che con il tempo si sono radicate, deve venire anche il coinvolgimento e la disponibilità a lavorare in rete all'interno dei progetti, facendosi carico di tutti i passaggi che ci siamo detti prima. Non sono più i fruitori finali, ma sono anche le persone che insieme a noi analizzano il territorio, che co-finanziano magari con la sola risorsa umana, che comunque c'è ... e sollecitati su questo, devo dire che sono abbastanza presenti.» (RPS 3)

D'altro canto il successo della rete può essere raggiunto solo qualora l'ente pubblico, e non solo il privato sociale o l'associazionismo degli immigrati, sia

disposto a mettere in discussione il proprio modo di operare nel campo del sociale. Lo stesso mondo del privato sociale peraltro auspicherebbe una maggiore collaborazione con le istituzioni per attivare interventi di maggiore efficacia, superando le collaborazioni, già attive in singoli ambiti locali (piccoli Comuni) della valle, di tipo spontaneistico e riferite a casi specifici.

Se, per le istituzioni pubbliche, il lavoro di rete comporta anche la condivisione di conoscenza intesa come saperi e pratiche d'operare nel sociale, per il terzo settore la conoscenza che si scambia e che viene ad essere condivisa e "messa sul tavolo", a cui partecipano anche i rappresentanti delle comunità di immigrati, è di tipo culturale e riguarda le regole di convivenza e i valori di fondo che caratterizzano le differenti culture di appartenenza degli immigrati e dei "locali".

Secondo il parere del leader della comunità immigrata intervistato, rappresentante di una associazione di immigrati, un aspetto positivo del "mettersi in rete" sta nella condivisione, con le istituzioni e con tutti gli altri attori che svolgono un ruolo in ambito sociale, della conoscenza di quelle situazioni di cui sinora era partecipe solo il terzo settore, (associazioni di immigrati comprese).

«Se lavoriamo insieme allora sarebbe meglio: perché l'associazione marocchina sa i problemi dei marocchini... e degli stranieri. Se lavoriamo con le associazioni del lavoro [*i sindacati, Ndr*] la Comunità Montana, il Sindaco, l'assistente sociale...e anche loro vengono a sapere quali sono i veri problemi!» (LCI 3)

### *3. Integrazione lavorativa e politica del lavoro*

Il ruolo delle politiche sociali a livello locale non può essere compreso se non si tengono in considerazione le osservazioni sull'economia valligiana e il tipo di tessuto produttivo già illustrate: in questo contesto produttivo le aziende hanno a disposizione molta manodopera immigrata che ha poche opportunità di trovare lavoro in altri settori dell'economia e poche sono le possibilità di miglioramento o di formazione all'interno delle aziende. Spesso l'apprendimento delle mansioni lavorative è frutto dell'auto- formazione:

«Uno straniero potrà al massimo diventare un capo reparto...quella adesso è la domanda. Ci sono lavoratori stranieri che fanno imparare a un italiano che è nuovo [*neo-assunto, Ndr*] come fare a lavorare.[...] ...io ho un proverbio [*ride, Ndr*],... che dice: "Non impari mai da un italiano",...non l'hai mai sentito? [...] ... l'avevo notato anche qua [*in Valle Sabbia, Ndr*]: il capo [*il datore di lavoro, Ndr*], non ti fa imparare tanto ... io non so come mai, ma quel che riesci ad imparare lo impari

da solo! E' un problema che ho visto in diverse ditte, io ne ho cambiate 5, e ogni volta mi ricordo di quel proverbio lì....» (LCI 3).

Inoltre, come si è visto, le cooperative (che per il loro modo di procedere potremmo definire ... “di caporalato”), costituite esclusivamente da immigrati, finiscono con il monopolizzare l'incontro domanda e offerta: infatti la ricerca di un lavoro da parte degli immigrati avviene per lo più in modo disorganico e spontaneistico; di conseguenza spesso essi cadono nella “tela” dell'impiego non regolare e precario, ma in grado di fornire immediatamente una fonte di reddito, offerta dall'intermediazione di manodopera.

«Nella realtà della maggioranza delle piccole aziende che caratterizzano la Valle c'è la tendenza da una parte a privilegiare il canale dell'assunzione legale attraverso il lavoro in affitto, dall'altra favorendo anche le cooperative di caporalato, formalmente legali ma che poi hanno una attività illegale. Questa attività di caporalato è abbastanza diffusa: come ci sono gli "opinion leaders" all'interno della azienda che può garantire una sorta di pre-selezione del personale, ci sono anche degli "opinion leaders" che gestiscono la loro cooperativa o il loro gruppetto di amici e di lavoratori in modo assolutamente in nero e assolutamente non evidente, e però alla mattina si vedono questi pulmini che partono dalle piazze dei tre o quattro paesi principali che vanno poi a distribuire questa manovalanza assolutamente in nero e incontrollata.» (RPS 3)

«Tutto era tranquillo, ma adesso anche se giri un mese o tre mesi, nessuno ti assume. Se conosci qualcuno che ti fa entrare va bene, se no ti dicono “vai dalla cooperativa”.» (LCI 3)

Come parzialmente evidenziato in precedenza, in ogni intervista si rileva la percezione che il mercato locale necessita di due tipologie di manodopera immigrata, a cui vanno riconosciuti diritti e garanzie contrattuali e in generale condizioni e prospettive lavorative differenziate: alla prima tipologia corrispondono gli immigrati da tempo impiegati nelle aziende valsabbine, ricongiunti con i propri famigliari e meglio integrati anche socialmente, che dal punto di vista dell'integrazione lavorativa hanno una assodata stabilità occupazionale e una maggiore attenzione da parte dei datori di lavoro con spiccate capacità imprenditoriali, soprattutto quelli delle aziende probabilmente più dotate di risorse da investire per la formazione professionale. Al secondo tipo corrisponde il neo-immigrato, di giovane età, senza famiglia al seguito né significativi rapporti con i propri connazionali presenti nella valle, che non si è inserito socialmente e che fatica a trovare condizioni lavorative stabili e una formazione professionale da spendere nel tessuto produttivo locale.

«Abbiamo una parte di immigrati che è da anni che opera e lavora in Valle Sabbia e che quindi si è stabilizzata sul nostro territorio: in molti casi hanno messo su famiglia, stanno acquistando case e alcuni stanno sviluppando qualche attività imprenditoriale, anche in base a quel che sono riusciti ad apprendere dai loro percorsi lavorativi. [...] C'è poi un continuo ingresso di persone, che vengono solo per un periodo di tempo certo. Questi, da un punto di vista economico riescono ad ottenere quello che probabilmente avevano in testa di ottenere, e poi dopo un po' di tempo fanno ritorno ai loro Paesi d'origine ... [...] ... questi ultimi stanno incontrando delle difficoltà [*di integrazione, Ndr*] dovute all'impatto con un ambiente diverso, alle tradizioni locali e agli usi e costumi molto diversi dai loro.» (RPL 3)

«Quelli che hanno un posto di lavoro “vecchio” hanno un contratto per lavoro indeterminato perché hanno lavorato tanti anni, da 4-5 anni almeno, allora non ti lasciano a casa perché tu sai come funziona il lavoro e tutta quella roba lì [*ti sei professionalizzato, Ndr*]; però, quelli che sono arrivati dopo, hanno trovato il casino del lavoro che è calato, e il problema delle cooperative di intermediazione illegale di manodopera.» (LCI 3)

«... vedo molte aziende, di medio-piccole dimensioni, da 10 a 20 dipendenti, nelle quali finché un operaio non arriva all'età pensionabile non viene sostituito, e la maggioranza dei nuovi contratti di lavoro sono fatti tramite il lavoro interinale. L'azienda cerca sempre meno di avere dipendenti suoi, a meno che non abbiano una forte capacità tecnica o particolari esperienza di lavoro di lungo periodo. [...] La necessità di avere manodopera specializzata c'è nelle aziende: esistono alcuni percorsi di specializzazione all'interno delle aziende, o all'esterno come al Centro di Formazione Professionale; quindi si dà l'opportunità di frequentare agli extracomunitari organizzando dei corsi nelle fasce serali. [...] Si tratta di una percentuale ancora bassa di imprenditori che intendono investire sulla formazione di extracomunitari: c'è ancora una grossa difficoltà per quegli extracomunitari che sono appena arrivati, che non hanno mai visto una macchina che non hanno mai messo piede in una officina...» (RPL 3)

Date le particolari condizioni del mercato del lavoro e la peculiare mentalità di buona parte dell'imprenditoria locale, le politiche pubbliche non hanno assolutamente un peso rispetto all'economia valligiana. Anche le politiche del lavoro che potrebbero da un lato contrastare il dilagare del ricorso all'intermediazione di manodopera e dall'altro attivare strumenti di sostegno all'imprenditorialità o alla formazione professionale non hanno la minima efficacia.

«... Bisognerebbe inventare (ma è una pratica sconosciuta in questa realtà) una politica attiva del lavoro. Le istituzioni, che dovrebbero essere le prime in qualche misura ad essere attive, non lo hanno ancora fatto: alcune hanno questa idea, che l'economia vada incentivata ma non regolata (è un fatto di mentalità della valle), perché sarebbe vissuto come un rallentamento. [...] Si può dire che l'istituzione Pubbliche non hanno assolutamente peso. Non si tratta di una impossibilità dettata solo dalle condizioni reali: è una impossibilità convinta, perché si ha la certezza di non potere incidere sull'economia valsabbina. In alcuni casi anche per definizione...no? Nel senso che non si vede, non si crede, non si vuole intervenire nell'economia locale; l'istituzione verrebbe sempre vista come un freno, e questa visione liberista spinta è poco ideologizzata ma molto presente qui: anche l'economia ha bisogno del suo respiro e del suo corso e tutto quello che viene in più è rallentamento. Chi invece ha una visione anche diversa dell'impegno politico, o di intendere la politica anche come regolazione della società civile e quindi anche dell'economia, non ha però gli strumenti per poter intervenire nel mondo dell'impiego e del lavoro.» (RPS 3)

Il contesto socio-economico della Valle, per quanto riguarda lo specifico del contrasto all'intermediazione di manodopera, non presenta spazi e opportunità di intervento neanche da parte delle rappresentanze sindacali .

«Il mondo sindacale è abbastanza presente ma, soprattutto inizialmente a livello di patronato e quindi di informazione e svolgimento di pratiche: dal canto loro gli extracomunitari hanno immediatamente la percezione che se non vogliono perdere il loro posto di lavoro non si devono sindacalizzare ... se non per casi rarissimi, se non per impegno civico o politico ... in realtà il timore ... e questa è davvero una regressione da anni '50, o addirittura da '800 ... il timore, dicevo, di perdere il lavoro impone questo sacrificio: la volontà e la necessità di essere il meno sindacalizzati possibile ... » (RPS 3)

La mancanza di controllo da parte degli organi competenti e l'assenza di pressione sindacale fanno sì che l'atteggiamento dei lavoratori extracomunitari rispetto questo tema sia non solo di accettazione ma anche di impotenza e di rassegnazione.

Gli interventi della politica locale, sia a livello istituzionale che delle agenzie educative locali, in tema di integrazione lavorativa sono di natura sporadica e non sempre riescono ad essere efficaci: il sostegno dato ai giovani "autoctoni" e immigrati, attraverso la consulenza specialistica per l'avvio di una attività autonoma, sembra aver dato infatti scarsi risultati.

«Il tentativo che è stato messo in campo è stato di fare partire uno strumento che era stato chiamato "L'incubatore tecnologico" che voleva valorizzare la creatività dei giovani lavoratori che volessero mettersi in proprio, in realtà non ha fornito alcun tipo di risultato né di prospettiva, andando incontro ad un fallimento. A maggior ragione questo vale per gli immigrati che sono scarsamente professionalizzati e hanno difficoltà anche basilari come l'uso della lingua.» (RPS 3)

Rispetto alle necessità di natura assistenziale, evidenziate dall'attuale regolarizzazione delle cosiddette badanti e colf, le istituzioni locali hanno tentato qualche intervento.

«Anche in Valle si prospetta questo tipo di tema, anche se in forma diversa dall'area urbana, infatti qui le reti parentali e amicali nelle piccole comunità sono ancora molto resistenti e quindi la persona anziana è ancora accudita nel proprio alloggio o in quello dei famigliari direttamente dai famigliari sia quelli stretti che quelli che appartengono alla famiglia allargata [...]. Noi abbiamo già cercato di affrontarlo: abbiamo avviato una collaborazione con una cooperativa perché possa fare in qualche misura sia da "intermediario" tra queste badanti che arrivano e i temi della regolarizzazione, cioè rispondendo alle esigenze informative, sia per l'offerta reale sul mercato, cercando in alcuni casi di offrire questo servizio come organizzato dalla cooperativa stessa, e quindi come un servizio di una cooperativa valsabbina offerto ai cittadini valsabbini. E' un percorso appena avviato ma che in qualche misura potrebbe dare qualche frutto più interessante che non la piena deregulation.» (RPS 3)

In particolare la bassa tendenza al lavoro autonomo, che deriva principalmente dai limiti strutturali dell'economia locale, incontra delle resistenze anche da parte di coloro che dovrebbero essere i destinatari privilegiati di questi tipi di interventi, perché tendenzialmente risulta sufficiente la soddisfazione economica (esclusivamente considerata in termini di salario mensile), e spesso non viene considerata la qualità del tipo di occupazione e di mansioni svolte come criteri di soddisfazione professionale.

«... quest'area si caratterizza con una grande offerta di lavoro non professionalizzato ma altamente remunerato sia in nero che legalmente, che può mettere a disposizione di un giovane al primo lavoro una retribuzione mensile molto elevata, a discapito della crescita culturale della popolazione valsabbina stessa e della valorizzazione dello stesso capitale umano.» (RPS 3)

Come per le osservazioni prodotte sulle politiche sociali, per le politiche del lavoro il ricorso alle risorse e ai finanziamenti derivanti dalle opportunità legislative di carattere sovra-territoriale (fondi regionali, nazionali e europei) sono una integrazione necessaria sia per gli imprenditori locali che per le istituzioni pubbliche.

«... per alcune aziende, quelle più organizzate e più grosse, c'è la possibilità di utilizzare i fondi del Fondo Sociale Europeo per organizzare dei percorsi di formazione professionale e agevolare la frequenza da parte degli extracomunitari. Io stesso conosco degli imprenditori che mi dicono che in azienda stanno puntando su alcuni giovani immigrati che lavorano per loro, perché li ritengono capaci di raggiungere un livello di specializzazione più elevato [...]. Dal punto di vista della legislazione regionale-nazionale è utile insistere su quegli strumenti come le agevolazioni ... come la legge che finanzia l'auto-imprenditorialità femminile, oppure le leggi 34 e 35 che sono leggi regionali che danno la possibilità di accedere a fondi europei per avviare una attività. Le istituzioni potrebbero incentivare il credito dal sistema bancario. Si potrebbe promuovere attraverso il sistema bancario - finanziario la possibilità di poter offrire un maggior accesso al credito per queste persone.» (RPL 3)

Se la politica manca di protagonismo nell'economia, anche il settore del volontariato e dell'associazionismo degli immigrati non riescono a risultare efficaci, anche se gli interventi di tipo sociale effettuati possono avere di per sé un effetto "energizzante" e positivo per l'integrazione lavorativa.

Hanno avuto un successo limitato i tentativi di supportare la ricerca di un lavoro, di avanzare pressioni di tipo "sindacale", oppure di sensibilizzare e informare rispetto al pericolo del ruolo delle "cooperative di caporalato" gestite dagli stessi immigrati o alla necessità di permettere ai figli degli immigrati, assolto l'obbligo scolastico, di proseguire gli studi:

«... è un discorso molto delicato: perché finita la terza media qua, i genitori li portano a lavorare con loro: se io lavoro in fonderia e mio figlio ha finito la terza media, lo faccio lavorare con me in fonderia! Noi, come associazione, l'abbiamo detto a tutti i genitori: "guarda, non dovete fare lavorare i vostri figli, lasciateli almeno che prendano una qualifica! [...] Poi interveniamo anche quando uno ha dei problemi con il datore di lavoro, andiamo dai sindacalisti, facciamo in modo che uno tenga stretti i suoi diritti...abbiamo risolto tanti problemi.» (LCI 3)

«Per esempio: rispetto alle cooperative, si è cercato di evidenziare che qui si sta rubando, si sta sfruttando persone della stessa etnia o provenienza, però "alzano le spalle" [i soci delle cooperative, Ndr] o si

spostano velocemente, perché non hanno un riferimento molto stabile ... [...] Come associazione di volontari conosciamo la zona dove c'è il lavoro e dove non c'è, quindi indirizziamo la persona ... con le persone che conosciamo da parecchio facciamo spesso un po' da garanti.» (RTS 3)

In qualche caso, soprattutto in passato, il terzo settore ha effettivamente messo in campo degli strumenti funzionali al reperimento di manodopera per i datori di lavoro locali, attraverso l'attivazione di canali di reclutamento internazionali (probabilmente facendo riferimento alle missioni locali all'estero), proponendosi quindi sia come garante che come "selezionatore" o "intermediatore" di manodopera:

«... so di alcune aziende che si rivolgevano direttamente ad alcune associazioni, come la Caritas o le associazioni degli immigrati, per contattare dei lavoratori e magari farli venire anche da "fuori" [*dal Paese d'origine, Ndr*] [...] Le aziende più organizzate sono riuscite appunto ad organizzare una venuta di forza lavoro direttamente dall'estero, garantendo a questi immigrati di avere degli alloggi che poi, con il passare del tempo, diventano di loro proprietà. [...] Alcune aziende in contatto con la Caritas ad esempio si recavano direttamente in Venezuela per incontrare della forza lavoro, li faceva poi venire qui, garantendo loro una dignitosa sistemazioni.» (RPL 3)

Tutti gli intervistati evidenziano la necessità che ai problemi di tipo lavorativo possa essere fornita una risposta esauriente, come dimostrato dalle politiche sociali, attraverso strategie di rete che vedano protagonisti gli attori economici, datori di lavoro e imprenditori locali *in primis*. Ad esempio, per risolvere la necessità, dei datori di lavoro locali di professionalizzare i propri lavoratori immigrati, il rappresentante del terzo settore auspicerebbe una collaborazione più stretta fra centro per l'impiego, enti di formazione professionale locali e datori di lavoro.

Il responsabile delle politiche del lavoro insiste sul raccordo fra istituzioni e sistema finanziario per garantire l'accesso al credito per l'avvio di attività autonome da parte degli immigrati.

«Si potrebbe promuovere attraverso il sistema bancario - finanziario la possibilità di poter offrire un maggior accesso al credito per queste persone. [*l'intervistato si riferisce alle agevolazioni necessarie per l'avvio di una attività autonoma da parte di un immigrato, Ndr*].» (RPL 3)

Complessivamente, riprendendo le osservazioni sulle prospettive delle politiche sociali, anche le politiche del lavoro dovrebbero diventare un

elemento di concertazione e progettazione a livello del territorio locale, a partire dalle recenti innovazioni legislative che favoriscono il massimo coinvolgimento del territorio.

«... attraverso la legge 328, che affida alle comunità locali la gestione e la titolarità dei servizi [...] quindi il livello sovra-comunale ha iniziato a lavorare come soggetto di programmazione delle politiche sociali in senso più ampio, che devono comprendere anche le politiche del lavoro.» (RPS 3)

Ma in generale, sempre a partire dalle impressioni raccolte dagli intervistati, l'economia sembra avere una funzione così importante e caratterizzante la Valle Sabbia da essersi guadagnata una sorta di indipendenza dal resto della società: nessun intervistato ha saputo offrire esempi significativi di interventi a favore dell'integrazione lavorativa degli immigrati, né prospettive realistiche e significative per il futuro.

A questo proposito i soggetti interessati tendono a fornire due tipi di risposta, legate per un verso alle prospettive di medio periodo e per l'altro a quelle di lungo periodo.

Rispetto alle prime, in generale, sono percepite due tipologie di integrazione, riconducibili ai due "ideal-tipi" di immigrato lavoratore di cui abbisogna il sistema economico che sono state messe in evidenza nelle sezioni precedenti. Per i neo-immigrati sono molto basse le possibilità di una buona integrazione sociale: spesso infatti i loro progetti migratori sono di breve durata. Inoltre le logiche di sfruttamento a cui si sottopongono per arrivare in Italia, e poi in Valle Sabbia, continuano ad essere vincolanti e coercitive anche nella fase di inserimento nella società: sia dal punto di vista del lavoro che dei rapporti sociali che si strutturano. Per questa "categoria" infatti il rischio di avere una condizione lavorativa precaria e la possibilità di cadere in condizioni di "deriva" sociale, nel senso di marginalità, è molto alto. Anche per questi motivi l'atteggiamento della società valsabbina è del tipo «*wanted but not welcome*» (Zolberg, A.R., 1997).

Per contro gli immigrati che risiedono da tempo in Valle Sabbia (il secondo "ideal-tipo"), che insieme alla famiglia con cui si sono ricongiunti si stanno radicando nella società locale, godono di un atteggiamento di maggiore apertura da parte dei "locali", grazie alla condizione sociale e lavorativa migliore che hanno conquistato.

«Le cooperative hanno fatto man bassa su giovani e su donne che erano ricattati prima, dopo e durante [...]. Dove invece ci sono, [...] famiglie che si sono già insediate, che sono come le nostre, lì ci sono persone che amano altre persone, e si fanno un po' garanti [*per l'inserimento lavorativo e sociale, Ndr*]. Dove c'è la famiglia che richiama altre persone, l'integrazione va bene sia per loro che per noi

che siamo qui. Dove invece vengono semplicemente i giovani, che vengono sfruttati per il lavoro... questi sono un po' alla mercè degli altri immigrati ...» (RTS 3)

E' interessante notare come l'atteggiamento nei confronti degli immigrati da parte dei "locali" sia percepito come più tollerante rispetto a quello espresso in altri contesti in cui l'incidenza del fenomeno migratorio è simile a quella della Valle Sabbia, forse per precedenti esperienze di emigrazione da parte dei locali e di immigrazione infra-regionale che hanno caratterizzato queste zone:

«... siamo abbastanza fortunati perché viviamo in un ambiente fertile, con una grossa tradizione di solidarietà, essendo questi anche luoghi dell'emigrazione a cavallo del secolo...che sono storie di vita ancora molto presenti nelle famiglie.» (RPS 3)

«... come era una volta, quando sono venuti su quelli della FALK di Torino: avevano preparato casa, lavoro e formazione ... diciamo così, un pacchetto che poi potevano riscattare i "nostri" immigrati, dopo che era passato un po' di tempo. » (RTS 3)

Questa visione non coincide con la percezione che hanno gli immigrati rispetto all'accoglienza della società valsabbina, che conferma nuovamente l'atteggiamento differenziato che viene espresso nei confronti dell'immigrato "nuovo" rispetto a quello di "vecchia data".

«Qua la gente ti vede che sei uno straniero... come "uno che è caduto dal cielo" ... Non sono tutti così ... alcuni sì, ma adesso per quelli come me, che siamo i "vecchi" qua, qui da tanto: 12-13 anni ... allora conosciamo molta gente. Quando vedi qualcuno, lui ti riconosce: sei una brava persona e lavori, sei tranquillo e così via...allora si comporta bene con te. Ma se ne vede un altro che è nuovo, allora c'è sempre quel punto di vista che dicevo prima ... lo guarda male. Io vedo che l'integrazione sarà tardi, perché è la scuola che fa integrare i nostri figli che studiano fianco a fianco con i bambini italiani, sono quelli che si integrano! Per noi, non credo...siamo un po' indietro con l'integrazione: la scuola è la via più breve per integrare lo straniero con l'italiano, perché studiano alla scuola elementare, poi dopo ... si crea un legame.» (LCI 3)

L'integrazione quindi appare come un diritto che sarà di naturale acquisizione sin dalla nascita per le generazioni future degli immigrati, anche perché non saranno sottoposte alle conseguenze spesso traumatiche

dell'esperienza migratoria e nasceranno direttamente nell'ambito della società "d'accoglienza".

«Mah, guarda, adesso c'è una sola generazione, la prima. Per le seconde, le terze generazioni il futuro sarà più buono: i bambini che adesso sono a scuola a studiare e creano un buon rapporto con gli altri. Loro, finita la scuola, lavoreranno qua, e resteranno qui ... senza tornare al loro Paese. Non saranno immigrati loro, saranno italiani ... sì ... italiani [...] ora ci sono dei problemi, ma adesso li stiamo affrontando noi (gli immigrati di prima generazione, NDR), però le prossime generazioni ne avranno sempre meno e quindi si integreranno. E' lo stesso tipo di problema che ci sono stati in Francia, Germania o Olanda, dove per esempio i marocchini ci sono anche da 30 anni, e i loro figli hanno già fatto altri figli [*le generazioni degli immigrati hanno raggiunto il terzo livello, Ndr*].» (LCI 3)

Questa visione ottimista, che accomuna gli intervistati, non tiene conto di alcuni fattori che potrebbero condizionare e ostacolare anche l'integrazione dei figli degli attuali immigrati, come per esempio le differenti variabili culturali che caratterizzano i sistemi valoriali della società d'origine rappresentati e custoditi dalla cerchia familiare e dalla comunità di appartenenza; oppure le condizioni socio-economiche delle famiglie immigrate, generalmente meno avvantaggiate di quelle dei "locali", che potrebbero limitare le opportunità formative dei figli a vantaggio di un posto di lavoro da trovare non appena terminati gli studi dell'obbligo, anche se di bassa qualifica e di minima soddisfazione personale.

«Io che lavoro in fonderia adesso, non voglio che mio figlio, quando sarà grande, vada anche lui a lavorare in fonderia: lo farò studiare per diventare un avvocato, un ingegnere o un ragioniere, farò così! Quando questi bambini raggiungeranno quei livelli lì [*quei titoli altamente qualificati, Ndr*], allora sì che ci sarà una vera integrazione ... quella che adesso non c'è.» (LCI)

L'impressione, facendo sempre riferimento alle prospettive di lungo periodo espresse dagli intervistati a riguardo dell'integrazione degli immigrati, è che la società valsabbina stia per caratterizzarsi più in senso pluri-culturale che multiculturale (Cesareo V., 2000: 53-37).

«La società futura, per l'evoluzione che si vede già in atto adesso dell'immigrazione qui in Valle, sarà una società multirazziale.» (RPL 3)

«... le chiusure fra le singole etnie sono molto percepite ed evidenti.» (RPS 3)

Una possibile soluzione a questo tipo di problematiche che si potranno sviluppare, indicata direttamente dal responsabile delle politiche sociali intervistato, appare tuttavia molto impegnativa.

«Dovremmo favorire molto e in tutti i modi i rapporti interetnici fra le etnie locali. [...] Questo è molto importante ma anche molto difficile, perché in valle ci sono 52 tipi di nazionalità diverse, quindi bisognerà creare una parità che non è fra due soggetti (autoctoni e non) ma fra la pluralità dei soggetti e quindi fra relazioni che vanno favorite per una buona crescita complessiva. Non considerare questo aspetto significa semplificare la realtà e considerare che ci siamo “noi” e “gli extracomunitari”, a cui noi cerchiamo di dare delle risposte indistinte che non riescono ad accontentare nessuno... proprio perché indistinte.»  
(RPS 3)

#### 4. Conclusioni

In fase conclusiva si cercherà di evidenziare i principali risultati ottenuti e le considerazioni a cui ha portato l'analisi delle interviste svolte.

Il territorio valsabbino è caratterizzato da una forte e specifica connotazione in termini di economia e tessuto produttivo: la centralità percepita del ruolo dell'economia è tale da trasformare in variabili da essa dipendenti molti aspetti che definiscono la vita e le istituzioni socio-politiche della Valle Sabbia.

In modo schematico, a questo riguardo, si possono riprendere alcune conseguenze di questo aspetto e alcuni spunti di riflessione:

##### a. rispetto alle condizioni occupazionali e lavorative degli immigrati

- difficoltà di sviluppo di attività autonome all'infuori di quelle strettamente legate all'impianto produttivo dominante;
- sistemi di reclutamento di manodopera attraverso le agenzie private, legali e non, che monopolizzano le modalità di ricerca di un impiego e le tipologie contrattuali degli immigrati;
- fase economica difficile per i comparti trainanti dell'economia locale che motiva il ricorso al lavoro "nero" e all'intermediazione di manodopera;
- date le piccole dimensioni aziendali è carente la presenza delle associazioni sindacali a tutela del lavoratore;
- diffuso il precariato come condizione contrattuale e di prestazione d'opera, soprattutto per gli immigrati di recente insediamento;
- minima possibilità per i lavoratori immigrati di fare carriera all'interno di unità produttive piccole e di organizzazioni strutturate;

- pochi strumenti per investire sulla manodopera immigrata, nonostante il crescente fabbisogno di manodopera specializzata espresso;
- complessivamente il processo di integrazione è fortemente condizionato dalla integrazione lavorativa.

b. Rispetto alla scarsa possibilità da parte delle istituzioni locali di intervenire nella sfera produttiva.

- La mentalità locale, che ha originato questo tipo di economia “trainante”, costituisce il primo ostacolo evidente per gli amministratori locali.

c. Rispetto al ruolo e alle funzioni sociali che svolgono gli attori del privato sociale.

- L'impossibilità di intervenire nella vita economica locale se non attraverso interventi rivolti al singolo caso, con la funzione di farsi “garante” e talvolta pre-selezionatore di lavoratori immigrati inoccupati o disoccupati;
- agisce attraverso interventi a favore dell'integrazione sociale: di accoglienza, specificatamente per determinate categorie “fragili”, e interventi di re-inserimento sociale per gli immigrati che vessano in condizioni di marginalità sociale;
- significative le relazioni di carattere sempre più pubblico fra le associazioni di immigrati, il cui limite è l'auto-referenzialità, e le istituzioni locali.

d. Rispetto ai rapporti interetnici:

- Un atteggiamento di diffidenza nei confronti degli immigrati abbastanza diffuso, connotato dalla chiusura ed esclusività dei rapporti sociali da parte della società “ricevente” locale;
- In particolare ciò è vero per i neo-arrivati non accompagnati dalla famiglia, facilmente vincolati da un sistema di sfruttamento di cui sono oggetto a partire dall'inizio dell'esperienza migratoria; in primo luogo questa attitudine verso lo straniero come “estraneo” si attenua nei confronti dell'immigrato che risiede da più tempo e che è entrato in contatto con la realtà sociale locale a partire da quella lavorativa ed economica, per poi ridursi con il passare del tempo per le seconde generazioni e scomparire per le terze.

Le logiche di progettualità co-partecipata che si sono avviate, anche grazie alle recenti normative di riorganizzazione della pubblica amministrazione, fra istituzioni locali pubbliche e i differenti e, per funzioni e ruoli ricoperti, differenziati attori sociali ed economici sembrano essere una soluzione

possibile per risolvere le problematiche dell'integrazione socio-economica degli immigrati in questa valle della provincia di Brescia. Attraverso lo sviluppo di interventi di rete nell'ambito dell'integrazione sociale e lavorativa, le istituzioni pubbliche possono valorizzare il contributo importante fornito dal settore del volontariato sociale e dell'associazionismo degli immigrati, inteso come insieme di "istituzioni facilitatrici" (Ambrosini M., Abbastecola M., 2002: 204) l'inserimento e l'integrazione degli immigrati. Infine, il valore aggiunto del coinvolgimento al "tavolo della progettazione locale" della componente economica e imprenditoriale locale permetterebbe di avviare un dialogo di apertura reciproca fra la sfera politica e quella economica, attualmente assente. Ciò consentirebbe all'intero territorio di essere maggiormente partecipe e di investire per mettere a disposizione maggiori risorse economiche e umane negli interventi sociali, per rispondere al cambiamento e alla trasformazione che il fenomeno dell'immigrazione sta inducendo e per poter governare meglio la risposta "dal basso" che la società valsabbina ha finora cercato di dare alle problematiche dell'integrazione socio-lavorativa degli immigrati della Valle Sabbia.

## Bibliografia

- Ambrosini M., *Utiles invasori. L'inserimento degli immigrati nel mercato del lavoro italiano*, Franco Angeli, Milano, 1999.
- Ambrosini M., *Gli immigrati nel mercato del lavoro: il ruolo delle reti sociali*, in “Stato e mercato”, n. 60, 2000;
- Ambrosini M., *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Ambrosini M., *Una risorsa inattesa: economia, istituzioni e società civile di fronte all'immigrazione*, paper Università di Genova e Fondazione I.S.Mu, Milano, 2001a.
- Ambrosini M. (a cura di), *I volti della solidarietà. Immigrazione e terzo settore in Lombardia*, Fondazione I.S.Mu., Milano, 2002.
- Ambrosini M., Abbatecola E., *Reti di relazioni e percorsi di inserimento lavorativo degli stranieri: l'imprenditorialità egiziana a Milano*, in Colombo A, Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Basso P., Perocco F., *Immigrazione e trasformazione della società*, Franco Angeli, Milano, 2000.
- Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi, A., *Le condizioni abitative e l'inserimento territoriale degli immigrati in Lombardia*, Fondazione I.S.Mu., Milano, 2002.
- Carchedi F., *Le associazioni degli immigrati*, in Pugliese E. (a cura di), *Rapporto Immigrazione. Lavoro, sindacato e società*, Ediesse, Roma 2000.
- Caritas di Roma, *Immigrazione Dossier Statistico 2002*, Nuova Anterem, Roma, 2002.
- Centro Studi Associazioni Industriali Bresciane (Aib), *Immigrazione straniera e fabbisogno di manodopera dell'industria bresciana*, paper elaborato dal Centro Studi Aib, Brescia, 2000.
- Cesareo V., *Società multiethniche e multiculturalismi*, Vita e Pensiero, Milano, 2000.
- Cominelli C., *Immigrati e lavoro. I filippini a Brescia e a Milano*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione/Università Cattolica di Brescia, n. 9, 2002.

- Cooperativa Sociale Tempolibero (a cura di), *Immigrati extracomunitari in Valle Sabbia*, stampato in proprio, Brescia, 2000.
- Dal Lago A., *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 1999.
- Fondazione I.S.Mu., *Settimo rapporto sulle migrazioni 2001*, Franco Angeli, Milano, 2002.
- Lonardi G., Proteo A. (a cura di), *Immigrati e cooperazione a Brescia – Il rapporto*, Confcooperative, Brescia, 2002.
- Marelli E., Tosini G. (a cura di), *Trasformazioni e tendenze del mercato del lavoro in Provincia di Brescia*, in "I quaderni di Brescia&Impresa", n.4, 2002.
- Paccanelli I. (a cura di), *La popolazione straniera residente nel Comune di Brescia al 31 dicembre 2001*, Ufficio di diffusione dell'informazione Statistica – Comune di Brescia, 2001.
- Reyneri E., *Immigrazione ed economia sommersa*, in "Stato e Mercato", n. 2, 1998.
- Tosi A., *Le condizioni abitative degli immigrati in Lombardia*, in Bellaviti P., Granata E., Novak C., Tosi, A., 2002.
- Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- Zolberg A.R., *Richiesti ma non benvenuti*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", n. 1, 1997.
- Zucchetti E., *I molti significati della formazione professionale per immigrati: una sfida aperta*, in Colasanto M., Martinelli M., Zucchetti E., *Formazione professionale, enti locali e immigrazione*, Quaderni I.S.Mu., n. 1/2000.

### **Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.)**

- C. Cominelli, *“Immigrazione a Brescia – Rapporto anno 1998/99”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 1, giugno 1999. (ESAURITO)
- C. Cominelli, A. Ziliani (a cura di), *“La presenza degli immigrati nel settore primario: un contributo all'economia bresciana”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 2, gennaio 2000. (ESAURITO)
- C. Zanardini, *“Organizzazioni di volontariato e Cooperazione, di fronte all'immigrazione straniera, nella realtà bresciana”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 3, maggio 2000. (ESAURITO)
- C. Buizza, C. Cominelli, *“Questione abitativa e immigrati nel territorio bresciano”* Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 4, maggio 2000. (ESAURITO)
- C. Cominelli, *“Immigrazione a Brescia – Rapporto anno 1999/2000”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 5, settembre 2000. (ESAURITO)
- C. Buizza, C. Cominelli (a cura di), *“Atti del Convegno ‘Immigrati: Minaccia o ricchezza per la società?’”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 6, dicembre 2000. (ESAURITO)
- C. Cominelli, M. Colombo (a cura di), *“Immigrati e percorsi formativi”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 7, febbraio 2001. (ESAURITO)
- D. Mazzi (a cura di), *“Alunni stranieri e attività interculturali nelle scuole di Brescia e provincia. Anno scolastico 1999/2000”*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 8, settembre 2001.
- C. Cominelli, *Immigrati e lavoro. I filippini a Brescia e Milano*, Quaderni dell'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), n. 9, maggio 2002.

E' possibile ricevere i Quaderni O.P.I. fino ad esaurimento, rivolgendosi all'Osservatorio Provinciale Immigrazione (O.P.I.), c/o Università Cattolica di Brescia, via Trieste, 17 - 25121 BRESCIA Tel/fax 0302406342 E.mail: [coll.laris@bs.unicatt.it](mailto:coll.laris@bs.unicatt.it)